

IN OCCASIONE DEL CONVEGNO SI PUBBLICA UN OPUSCOLO CHE RIPORTA IL CONTENUTO DELLE BANDELLE DELLE SINGOLE OPERE DELLA COLLANA **CINQUECENTO** E LA NOTIZIA DI OPERE RELATIVE AL CINQUECENTO PUBBLICATE IN ALTRE COLLANE

Sabato 29 agosto, a MANZIANA, nel parco della
Associazione culturale "Vecchiarelli Editore"
ore 10.00-18.00

GIORNATA DI STUDIO*

LEGGERE IL CINQUECENTO

130 TITOLI DALLE PUBBLICAZIONI DI VECCHIARELLI EDITORE



VECCHIARELLI EDITORE

Saluto del Presidente dell'Associazione

Varo Augusto Vecchiarelli

Introduzione ai lavori

Nicola Merola

La Collana Cinquecento

Giorgio Patrizi Paolo Procaccioli Emilio Russo

Un caso: le edizioni di Machiavelli nel Cinquecento

Piero Innocenti

Il Cinquecento tra gli editori di allora e quelli di oggi

Lorenzo Baldacchini

Interventi degli autori dei 130 titoli presenti ai lavori

I 130 TITOLI

I titoli 1-94 sono compresi nella Collana *Cinquecento. Testi e Studi di letteratura italiana*.

1. ANTON FRANCESCO DONI, *La libreria divisa in tre trattati (1557)*, Testo e commento a cura di Giordano Castellani, **II (Commento)**, liv, 586 p., 15x21 cm., 2020 ISBN 978-88-8247-440-0

La *Libreria* fu scritta in un'epoca di pesanti contrasti. Cattolici e Protestanti, Papisti e Spirituali, Europa cristiana e mondo mussulmano, latino e volgare, cultura italiana e culture dialettali, artisti della tradizione alta e artisti sperimentali e del grottesco. Anton Francesco Doni respinse ogni scelta di campo e optò per la leggerezza, per la libertà irresponsabile del giullare. La *Libreria* non è l'opera né di un critico letterario, né di un bibliotecario, né di un libraio. L'autore parla dei morti come se fossero vivi, tace cose che sa e inventa autori, libri e accademie mai esistiti. Rinnega la Verità e la Storia, crede solo nella potenza della parola, cerca solo di fuggire la noia e la pedanteria. Conosce un unico imperativo: legare a sé il lettore, e ci riesce. L'unico catalogo che scrive ricorda le imprese amorose di Don Giovanni: «In Italia seicento e quaranta, / in Lamagna duecento e trentuna, / cento in Francia, in Turchia novantuna, / ma in Ispagna son già mille e tre. / V'ha fra queste contadine, / cameriere, cittadine, / v'han contesse, baronesse, / marchesane, principesse, / e v'han donne d'ogni grado, / d'ogni forma, d'ogni età»

2. ANTON FRANCESCO DONI, *La libreria divisa in tre trattati (1557)*, Testo e commento a cura di Giordano Castellani, **I (Testo)**, x, 370 p., 15x21 cm., 2020 ISBN 978-88-8247-422-5

Anton Francesco Doni ha goduto negli ultimi decenni di un ritorno di interesse che ha portato al recupero critico delle sue opere maggiori. *La Libreria* è apparentemente un lavoro di compilazione, meno originale, ma nella storia della cultura cinquecentesca ha una posizione importante, come fonte di informazioni rare su libri e persone nella fase di trapasso alla cultura posttridentina, e per questo molto citata in ambiti diversi (bibliografia, arte, musica, storia religiosa). Mancava un'edizione di riferimento che evidenziasse lo spessore storico dell'opera e il suo significato nell'itinerario dell'autore.

3. FRÉDÉRIQUE VERRIER, *Caterina Sforza et Machiavel ou l'origine d'un monde*, 380 p., 15x21 cm., 2010 ISBN 88-8247-272-6 2^a edizione 2020

En 1488, Caterina Sforza aurait, selon Machiavel, «montré ses membres génitaux» à des conjurés à qui elle avait laissé ses enfants en otages, «disant qu'elle avait encore le moyen d'en avoir d'autres» (*Discorsi*, III, 6).

Cet essai ne fait que tourner et retourner dans tous les sens possibles le "vilain geste" de Caterina Sforza, celui-ci se prêtant à une lecture pluridisciplinaire, dont les différents chapitres tentent d'illustrer et élucider les multiples acceptions et implications: de la lecture psychanalytique de cette furieuse "scène primitive" à la lecture anthropologique d'un geste apotropaïque ou prophylactique en fonction du contexte; de la lecture militaire d'un geste faisant office de stratagème à sa lecture politique (l'appropriation du *topos*, passant par la politisation et son ancrage dans une réflexion sur les conjurations); de la lecture philologique tendant à reconstruire les sources possibles du geste et, plus spécifiquement, les avatars de l'*anasurma* grec à la lecture comparatiste du geste, confrontant les stra-

tégies littéraires mises en oeuvre pour conjurer ou lever le tabou de la nomination du sexe féminin. Si la polysémie de l'*anasurma* déborde le champ machiavélien et pourrait faire de la réécriture machiavélienne un maillon d'une longue chaîne, le "geste limite" de Caterina Sforza a toutes les qualités pour revendiquer le statut de «grande image» du Machiavélisme, en tant que concentré d'un certain nombre d'options machiavéliennes, que ce soit sur le plan militaire, politique, psychologique, philosophique et stylistique. Maître mot de ce machiavélisme serait l'ambivalence, dont la Madone de Forlì, tragique et comique, féconde et mortifère, *aulica* et *volgare*, et, enfin, ambassadrice posthume entre Machiavel et les Médicis, constitue un sidérant symbole.

4. GIOVANNI MAURO D'ARCANO, *Terze Rime*. Edizione critica e commento di Francesca Jossa, 488 p., 15x21 cm., 2016-2020 ISBN 88-8247-390-7 2 *emissione* 2020

Le *terze rime* burlesche di Giovanni Mauro d'Arcano (Rive d'Arcano [Ud], 1498 ca.-Roma, 1535), che il giudizio dei contemporanei accostava e talora anteponeva a quelle di Francesco Berni, appaiono oggi relegate in un'ingiusta marginalità da cui meritano di essere recuperate. L'autore, colto umanista e poeta paradossale, padrone del latino più elegante e del volgare più trasgressivo, emerso dal trauma epocale del sacco di Roma del 1527, visse la stagione del disincanto per i valori fondativi delle *humanae litterae* ed espresse il disagio di una generazione delusa e disorientata. I suoi ventitré capitoli burleschi, pubblicati qui per la prima volta in edizione critica integrale commentata, restituiti al loro contesto ed indagati nella complessità dei loro riferimenti culturali, si rivelano elaborazione originale, vivace ed ironica del nascente modello bernesco e testimonianza irriverente della corte romana pre-tridentina. I testi, proposti secondo un nuovo ordinamento cronologico, sono esemplati sul codice Landau Finaly 136 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che ha permesso non solo di sanare errori e lacune presenti nelle stampe, ma anche di recuperare due ternari inediti. In appendice, un lacerto della corrispondenza del poeta.

5. FABIEN COLETTI, *Una vita ridicola. Peripezie cortigiane e satiriche di Gabriele Salvago*, 244 p., 15x21 cm., 2020 ISBN 978-88-8247-431-7

Ci sono personaggi la cui intera parabola di vita sembra il frutto di uno scherzo letterario di Jorge Luis Borges. Il cortigiano genovese Gabriele Salvago è uno di loro: illustre sconosciuto, incrocia la traiettoria di alcuni dei maggiori esponenti della vita politica e culturale del tardo Rinascimento. Così Giovanni Della Casa lo descrive come un «fetido cadavere» la cui bocca è un «ano dotato di denti»; per Pasquino è un semplice «buffone» dei cardinali ed è «matto» secondo il legato pontificio a Trento Bernardo Navagero. Il collezionista veneziano Giacomo Contarini è ironicamente descritto come «innamorato delle sue virtù» mentre l'erudito Gian Vincenzo Pinelli intesse con lui uno scambio epistolare dagli obiettivi ambigui. Infine fra Venezia e Roma circolano sul suo conto decine di sonetti che canzonano la sua salute cagionevole e la sua inabilità a concludere amori mercenari. Dalla pasquinata ai versi antiputtaneschi, dalla satira sui pedanti alla tradizione burlesca, buona parte delle forme poetiche comiche del Cinquecento sembra essersi data appuntamento sul suo nome. Questo volume ricostruisce la sua biografia e propone un'edizione critica dei testi che lo prendono di mira.

6. FLORIANA CALITTI, *Le parole della Corte*, 244 p., 15x21cm., 2019 ISBN 978-88-8247-432-4

Il libro, partendo dalla ricognizione della vita e dell'evoluzione di una serie di parole chiave del Rinascimento, alcune delle quali a tutt'oggi presenti anche nel linguaggio politico, intende costruire un quadro della letteratura di corte avvalendosi della storia di un lessico che, al di là del singolo tassello, partecipa di una coralità e di un intreccio di opere (antiche e moderne) di una medesima letteratura "morale": da *Corte* a *Emblema-Impresa*, passando per *Palazzo*, *Affettazione*, *Principe*, *Liberalità*, *Sprezzatura*, *Prudenza*, *Simulazione/Dissimulazione*, *Ambizione*, *Fortuna*, *Virtù*, *Amicizia/Adulazione*, *Convito/Conversazione*. Le categorie morali selezionate, divise in cinque capitoli (*Luoghi*, *Protagonisti*, *Etica e Codici Cortigiani*, *Ideali della Corte* e *Vita pratica della Corte*) mostrano l'uso e la riscrittura di un repertorio di *loci communes* ricchissimo e che, via via, annette sempre più testi ed *exempla*, in una articolata e affascinante dialettica fra esperienza in atto, prassi, usi e costumi, realtà storica, politica, sociale, insieme con codici del comportamento e analisi delle passioni umane, utile anche a superare il luogo comune che vuole questa letteratura come lontana dalla Storia e mossa, al contrario, da ideali e immagini bollate spesso come astratte, precettistiche e assertive, o al più "utopistiche". Per questo l'indagine ha cercato di guardare spesso a Machiavelli e Castiglione come, fatte salve le differenze, a moralisti italiani che si nutrono di un patrimonio comune, di radici comuni di una forma del vivere che arriva almeno fino al Leopardi delle *Operette morali*.

7. 'Al suon de' mormoranti carmi'. Magia e scienza nell'epica tra Cinque e Seicento. A cura di Tancredi Artico e Angelo Chiarelli, 296 p., 15x21 cm, 2019 ISBN 978-88-8247-428-7

Tra Cinquecento e Seicento si consuma, in Italia e nel mondo, il primo, violento capitolo dell'età moderna: tra guerre e persecuzioni, tra scoperte e rivoluzioni scientifiche il cosmo cambia radicalmente volto, avvicinandosi alla contemporaneità. Anche dopo il Concilio di Trento e la diffusione delle teorie di Copernico e di Galilei restano vivi, tuttavia, alcuni retaggi del mondo classico e antico: tra questi spicca la magia, formalmente interdotta, ma lo stesso in grado di esercitare un fascino controverso e straordinario lungo l'arco del Rinascimento e del Barocco. Il genere della narrativa in ottave è testimone fedele del problematico aggiornamento, tra repulsione e interesse, in materia di arti magiche: da Baiardo agli eredi seicenteschi di Tasso, il poema epico-cavalleresco discute la metamorfosi epistemologica e in parte vi si adegua, senza però smettere di farsi sedurre dagli incanti. Il presente volume traccia una sinopia di questo variegato affresco, sondando il ruolo della magia e dei suoi attanti sia come riflesso della cultura, sia come strumento del racconto. Nel volume figurano interventi di Rosaria Antonioli, Tancredi Artico, Angelo Chiarelli, Federico Contini, Fabio Giunta, Alessandro Regosa, Nuria Sabatini, Francesco Samarini, Mauro Sarnelli, Sonia Trovato, Donato Verardi.

8. GIOVANNI ANDREA DELL'ANGUILLARA, *Le Metamorfosi d'Ovidio con le Annotazioni di Giuseppe Orologi e gli Argomenti di Francesco Turchi*. Edizione critica e commentata a cura di Alessio Cotugno, 2 vol. (**I vol.**, tomo 1: CXL, 296 p., tomo 2: IV, 402 p. in stampa. – **II vol.** tomi 1 – 2 in preparazione), 2019 ISBN 978-88-8247-420 1

Da quando venne pubblicato nella sua veste integrale, nel 1561, il rifacimento in ottava rima delle *Metamorfosi* ovidiane di Giovanni Andrea dell'Anguillara conobbe una notevole fortuna, che rimase ininterrotta fino al XIX secolo. Lunga tre volte l'originale ovidiano, quasi quanto l'*Orlando furioso* (che è l'altro modello cui guarda), questa traduzione costituì il testo di riferimento sul quale si fondò la cultura mitologica di pittori, scultori e librettisti: basti pensare che le *Metamorfosi* di Ovidio nella versione di Anguillara furono

l'unico classico presente nella biblioteca di Gian Lorenzo Bernini. Nel sesto centenario della nascita dell'autore si offre qui l'edizione critica del testo, corredata di due dei suoi storici apparati (le annotazioni di Giuseppe Orologi e gli argomenti in ottave di Francesco Turchi) e accompagnata da un commento che mira a illustrarne le caratteristiche linguistiche, retoriche e stilistiche, mettendone in luce i rapporti col modello ovidiano e con la letteratura classica e volgare. I due volumi ambiscono così a restituire al lettore moderno la ricchezza di un'opera cui spetta un posto d'onore nel canone italiano dei classici in traduzione, accanto all'*Eneide* di Annibal Caro, all'*Iliade* di Vincenzo Monti e all'*Odissea* di Ippolito Pindemonte.

9. L'editoria popolare in Italia tra il XVI e il XVII secolo. Testi, Collezioni, Mestieri. Atti delle giornate di studio. Università degli Studi Roma Tre – Fondazione Marco Besso. Roma, 13-14 dicembre 2017. A cura di Gabriele Bucchi, Paola Cosentino, Giuseppe Crimi, 368 p., 15x21 cm., 2019 ISBN 978-88-8247-424-9

Oggetto difficilmente classificabile e complesso, l'editoria «di larga circolazione» (secondo la definizione di Roger Chartier oggi impostasi) è una fonte preziosa per chi si interessa alla cultura delle classi mediamente alfabetizzate nella prima età moderna. Pur adottando approcci ben distinti, gli studi pubblicati in questa sede affrontano tutti in vario modo il problema della circolazione di testi, motivi, forme dell'immaginario tra il dotto e il popolare, tra corte (o *studium* universitario) e piazza, tra l'alto e il basso. Attraverso l'analisi di singoli casi, essi tentano di descrivere e contestualizzare le caratteristiche materiali, testuali, iconografiche di una produzione dallo statuto tematico e discorsivo incerto, tra letteratura e informazione, intrattenimento e direzione delle coscienze, tentazioni eversive ed esemplarità morale. Accanto alla produzione vera e propria, i saggi qui raccolti riservano anche un'attenzione particolare alle figure professionali coinvolte nei processi di diffusione del libro popolare (stampatori, editori, incisori, cantimbanca, ciarlatani) e ricostruiscono altresì i prodromi di quel collezionismo librario che, tra XVIII e XIX sec., ha avuto il merito di conservare questo ricchissimo materiale fino ai nostri giorni.

10. ANNA CAROCCI, La lezione di Boiardo. Il poema cavalleresco dopo *L'innamoramento de Orlando* (1483-1521), 640 p., 15x21 cm., 2018 ISBN 88-8247-413-3

Nella letteratura cavalleresca, forse il genere più amato dal pubblico cinquecentesco, *L'innamoramento de Orlando* costituisce una cesura senza precedenti: attraverso le sue ottave il volto del poema cavalleresco si trasforma sul piano del contenuto e dello stile. Come si comportano gli autori che scrivono all'indomani di questa metamorfosi, subito prima, contemporaneamente o subito dopo Ariosto? Questo libro è dedicato allo studio della fase boiardesca dell'ottava rima. La affronta percorrendo due strade complementari e sovrapposte: la strada della ricezione di Boiardo, ovvero i modi in cui le sue innovazioni narrative e stilistiche sono accolte, trasformate o rifiutate; e la strada del rapporto che la letteratura in ottava rima instaura con l'editoria, un rapporto fitto di condizionamenti reciproci, in cui gli editori svolgono un ruolo attivo non solo nella diffusione ma anche nella creazione dei testi. Il quadro che ne emerge è quello di un mondo ricco e stratificato, di cui fanno parte poemi mediocri e grandi capolavori, astuzie commerciali e intelligenti strategie editoriali, pubblico popolare e pubblico di corte: il mondo della letteratura cavalleresca in un momento fondamentale di cambiamento e affermazione.

11. VALERIA GUARNA, L'Accademia veneziana della Fama (1557-1561). Storia, cultura e editoria. Con l'edizione della *Somma delle opere* (1558) e altri documenti inediti, 240 p., 15x21 cm. 2018 ISBN 978-88-8247-408-9

Fondata nel 1557 dal patrizio veneziano Federico Badoer e chiusa d'autorità nel 1561, l'Accademia Venetiana o della Fama fu una delle iniziative più audaci e innovative del Cinquecento italiano. Pur nella sua breve durata, l'esperienza elaborata nel sodalizio era destinata a segnare l'intero sistema culturale e avrebbe contribuito a trasformare il concetto stesso di sapere. Allo sterminato catalogo dei volumi che l'Accademia intendeva dare alle stampe, la *Somma delle opere* (1558), si può guardare infatti come a un vero e proprio manifesto. Di quel repertorio si offre qui la prima edizione moderna, corredata da una serie di dati storici e bibliografici relativi sia ai testi effettivamente editi sotto l'insegna della Fama, sia a quelli nel frattempo allestiti ma pubblicati presso altre sedi all'indomani della chiusura dell'istituzione. L'analisi del programma editoriale e della documentazione relativa al sodalizio, integrata di lettere e altri materiali inediti o finora non noti, consente di far luce sul modello culturale e sulla politica editoriale dell'Accademia, sulle dinamiche di affiliazione dei vari protagonisti, sulle modalità impiegate per la stampa delle opere.

12. GIOVANNI FERRONI, L'amore, il riso, la sorte. Ricerche su Francesco Maria Molza, 230 p., 15x21 cm., 2018, ISBN 978-88-8247-411-9

Le forze che determinano la vita, il posto dei savi nel mondo: tali, in sintesi, i temi proposti dal titolo di questo volume che, attraverso l'analisi di testi epistolari e narrativi e grazie al dialogo con le opere, l'immaginario e le idee di alcune delle principali figure della cultura umanistico-rinascimentale (Pontano, Machiavelli, Ariosto, Erasmo, Vittoria Colonna), offre gli elementi essenziali per una nuova interpretazione dell'opera di Francesco Maria Molza (Modena, 1489-1544). Un autore relegato da sempre ai margini della storia letteraria viene così rimesso al centro della propria epoca, il Rinascimento, dimostrandosene interprete sensibile e geniale.

13. DOMENICO CHIODO, Torquato Tasso poeta gentile, 232 p., 15x21 cm., 2018 ISBN 978-88-8247-412-6

Viene qui riedito lo studio dedicato al 'Tasso gentile', ovvero del Tasso erede non soltanto della classicità letteraria, ma anche della spiritualità del mondo antico e della sua concezione del primato della parola poetica nell'organizzazione del sapere. La tesi dell'adesione del Tasso ai valori della civiltà pagana viene sviluppata seguendo il filo della consonanza del suo sentire con tre capisaldi del pensiero di quella civiltà, il mito dell'età aurea, il sentimento tragico e il potere simbolico delle immagini. Lo studio è riprodotto esattamente secondo la prima edizione, mentre aggiunti nelle note a piè pagina (in numeri romani) si leggono gli interventi di aggiornamento volti a integrare, chiosare, ridiscutere sia le affermazioni del testo sia nuovi contributi apparsi sull'argomento.

14. VANNI BRAMANTI, Uomini e libri del Cinquecento fiorentino. Con una premessa di Domenico Chiodo, 568 p., 15x21 cm., 2017 ISBN 88-8247-402-7

Nei quattordici saggi qui raccolti, editi nel quarto di secolo compreso tra il 1992 e il 2016, sfilano personaggi più e meno noti ma tutti a vario titolo significativi, necessari a quella

messa a fuoco della società fiorentina del Cinquecento alla quale attende da tempo Vanni Bramanti. Si tratta, nell'ordine con cui vengono proposti, del «cartolaio» Ceccherelli, di Jacopo Nardi, di Francesco Giuntini, di Ugolino Martelli, di Benedetto Varchi, del Lasca, di Francesco Guicciardini e della sua *Storia*, di Giovanni Della Casa, di Giovan Battista Busini, di Piero Vettori e del suo allievo Francesco Spini, dell'esule Gabriello Simeoni.

I medaglioni loro dedicati restituiscono al lettore di cose cinquecentesche non solo fiorentine una sequenza di spunti critici che, si tratti della messa a punto di veri e propri profili o di semplici precisazioni o anche del recupero di minime tessere documentarie, si rivela un viatico prezioso alla penetrazione di aspetti e momenti della vita cittadina, tanto di quella civile quanto di quella letteraria. Nuove acquisizioni documentarie o nuovi punti di osservazione che finiscono per svelare una problematicità non sempre evidente in fatti e contesti. Ne risultano attraversamenti inediti di momenti critici che hanno segnato stagioni cruciali della storia rinascimentale della città, dagli anni Trenta del duca Alessandro, alla lunga età cosimiana, agli anni Ottanta del granduca Francesco. Un punto di vista e una cifra che caratterizzano ogni indagine di Vanni Bramanti. Che, nasca dall'archivio o dalla biblioteca, e quali che siano l'oggetto e la posta in gioco, si traduce sempre in un suggerire discreto, condotto nella forma garbatissima di ipotesi di lavoro che lo studioso sottopone al suo lettore ripercorrendo insieme i documenti pazientemente recuperati. Modi in ogni caso lontanissimi da quel dimostrare perentorio e apodittico che anche quando non sia un fare violenza alle carte finisce per dare loro sulla voce per mettere in primo piano se stessi e il proprio acume. Naturale che alla fine si guardi a queste pagine come a una lezione. Di critica e di metodo, certo, ma prima di tutto di quell'urbanità che, quando c'è, rende le nostre *litterae* veramente *humanae*. E altrettanto naturale che il lettore risponda al garbo della proposta coll'auspicio che si aggiungano presto altre tessere che diano seguito a una ricerca tanto preziosa quanto necessaria.

15. Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi. I. Passioni e competenze del letterato, a cura di Paolo Procaccioli e Paolo Marini, 624 p., 15x21 cm., 2016 ISBN 88-8247-385-3

Tanto familiare al lettore del suo secolo quanto estraneo a quello dei successivi, nella storiografia letteraria Lodovico Dolce è apparso a lungo una figura accessoria. Marginale, e per questo, e per molto, anche emarginata. È vero che da qualche decennio le cose sono cambiate e al letterato veneziano si è tornati a guardare con occhio meno prevenuto, ma non è meno vero che alle proposte critiche e al recupero di qualche tessera testuale, specialmente teatrale, non ha fatto seguito un impegno ravvicinato adeguato. Tale cioè che si facesse carico sistematicamente della sua carriera e ne riprendesse, per dargli conto analiticamente, se non tutte almeno le principali delle molte fila nelle quali quella carriera si era dipanata. Su questa strada si sono messi, da qualche anno, quanti si riconoscono nelle linee di ricerca di 'Cinquecento plurale', un gruppo di lavoro interuniversitario che si ripropone l'attraversamento del secolo in una chiave di maggiore aderenza alle priorità della stagione. Per quanto riguarda Dolce, il programma prevede edizioni commentate e gli approfondimenti storici e critici raccolti nei due tomi di una miscellanea di studi che rispecchia anche due momenti della ricerca. In questo primo l'interesse cade in particolare sul Dolce letterato (a cominciare dal poeta, dal traduttore, dal trattatista...) e sul cultore di lingua e di arte. Nel secondo tomo, che seguirà una volta completata la serie delle edizioni, al centro dell'attenzione sarà soprattutto il Dolce collaboratore di tipografia. I saggi qui raccolti si propongono sì di mettere meglio a fuoco un profilo biografico e professionale e di concentrarsi sul senso e sul valore delle molte iniziative a quello riconducibili o con esso a vario titolo implicate, ma mirano anche alla penetrazione delle dinamiche che hanno connesso in

una rete talora molto stretta i letterati noti come 'poligrafi'. Che a metà secolo si sono trovati a attraversare da protagonisti lo scenario complesso e in rapidissima evoluzione rappresentato dal mondo editoriale veneziano. Il volume comprende saggi di Elena Adamo, Santiago Arroyo Esteban, Saverio Bellomo, Luca D'Onghia, Stefano Giazzon, Paolo Marini, Stefano Neri, Enrico Parlato, Paolo Procaccioli, Luca Raschella, Helena Sanson, Stefano Telve, Chiara Trebaiocchi, Susanna Villari.

16. Dentro il Cinquecento. Per Danilo Romei, 380 p., 15x21 cm., 2016 ISBN 88-8247-389-1

Nell'autunno 2007 il dedicatario di questo volume consegnava al lettore di una sua raccolta di saggi rinascimentali un autoritratto in cui si presentava come «ricercatore della pietra filosofale all'Università di Firenze (prossimo dicono al congedo)». E continuava prima dichiarandosi «accademico di nulla accademia, distillatore di quinta essenza, informatico fallito», poi confessando di «*Speculare per interualla insaniae* la cultura italiana del Cinque-Seicento», per porsi alla fine la domanda delle domande: «chissà chi glielo fa fare». Parole da gustare una per una, come tutte quelle di Danilo, e che come tali gli vanno senz'altro perdonate, ma francamente impossibili da condividere, salvo il riferimento al congedo, che nel frattempo, puntualissimo, è arrivato. Che le sue "distillazioni" e "speculazioni", al pari dei suoi "fallimenti" di informatico, fossero tutt'altro che inutili lo dicono in ogni caso i fatti. Così come il senso primo e ultimo della coazione che lo spingeva a "fare" lo conosce bene chiunque abbia frequentato gli studi cinque e secenteschi degli ultimi decenni, a cominciare da tutti i sottoscrittori dei contributi qui raccolti. Certo, l'occasione all'origine di questo volume può anche essere topica, ma ciò non toglie che anche la più rituale delle occasioni non sia poi sempre il punto d'arrivo di una *historia* protratta nel tempo e confermata nella sua necessità dalla quotidianità della consuetudine. E da una disponibilità che negli anni ha garantito agli interlocutori di Danilo – amici, colleghi o lettori – il conforto di una parola personalissima che è impossibile non riconoscere. Segnata com'è, e dall'inizio, da un rigore che non è mai venuto meno. Senza ambiguità e approssimazioni, senza nessun gioco a nascondersi dietro la vulgata critica del momento. Traducendo sempre quel rigore in onestà. Questo gli riconosciamo, prima ancora degli apporti critici e testuali fondamentali su Berni e su molte altre questioni spinose della nostra tradizione letteraria soprattutto cinque e secentesca, e prima delle aperture garantite attraverso l'invenzione pionieristica di *Nuovo Rinascimento*. Di questo ci dichiariamo debitori e di questo gli siamo grati. Il volume comprende saggi di Concetta Bianca, Vanni Bramanti, Giuseppe Crimi, Marco Faini, Enrico Garavelli, Carlo Girotto, Harald Hendrix, Chiara Lastraioli, Paolo Marini, Franco Pignatti, Paolo Procaccioli.

17. MASSIMILIANO CELASCHI – ANTONELLA GREGORI, Da Girolamo Ruscelli a Alessio Piemontese. I Secreti in Italia e in Europa dal Cinque al Settecento, 448 p., 15x21 cm., 2015 ISBN 88-8247-363-1

Il volume racconta la storia di un classico dell'editoria d'antico regime, i *Secreti* di Alessio Piemontese, *alias* Girolamo Ruscelli, un'opera che non può ignorare chi voglia descrivere la fase di passaggio dalla scienza medievale a quella moderna. Di anno in anno e di paese in paese segue il destino del testo: ne illustra gli adattamenti di lingua e di impianto e dà conto degli aggiornamenti imposti dall'avvicinarsi delle culture e delle società. Tutto questo senza limitazioni geografiche e linguistiche, dall'Italia alla Francia alla Spagna e all'Europa del nord e dell'est, e per tutta la lunga stagione che va dal Cinquecento all'intero Settecento. Insieme si interroga sulle circostanze che ne hanno consentito la

pubblicazione nella Venezia del 1555, e poi, seguendo le fila delle ristampe, ricostruisce di secolo in secolo la proliferazione delle successive, fino alla remondiniana del 1791. Col risultato di mettere a fuoco i profili degli imprenditori coinvolti e rivelare le loro strategie editoriali. Ne risulta in tutta la sua evidenza una rete di rapporti e di interessi che per un decennio e più ha continuato a connettere tra di loro molte delle iniziative qui considerate e che si è rivelata significativamente prossima alla rete di una potente consorzeria commerciale e finanziaria, quella della famiglia Mendes-Nasi. Gli indici dettagliati delle ricette offerti nelle appendici consentono ora al lettore di considerare nella loro completezza le serie dei 'segreti' contenute nelle prime edizioni italiane e di vederle nel loro progressivo modificarsi per via di giunte e di sostituzioni. Al tempo stesso costituiscono un primo abbozzo di lettura critica di quelle ricette, col riproporsi o al contrario coll'avvicinarsi di preparati ai quali era naturale affidare le aspettative di cura o di successo prima che la medicina, la farmacologia, la siderurgia, la cosmesi mettessero progressivamente a punto le pratiche e le tecniche nelle quali ora riconosciamo la scienza moderna.

18. Il Proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo. Atti delle Giornate di studio, Università degli studi di Roma Tre – Fondazione Marco Besso, Roma 5-6 dicembre 2012. A cura di Giuseppe Crimi e Franco Pignatti, 512 p., 15x21 cm., 2014 ISBN 88-8247-365-5

Gli atti raccolti in questo volume si propongono come obiettivo di offrire una panoramica di studi approfonditi sul proverbio nella letteratura italiana, in un arco di tempo che va dalla seconda metà del XV al XVII secolo, ma che, certamente, ha come momento centrale l'esperienza cinquecentesca. Dal XV secolo il proverbio, legato alla cultura classica e a quella scritturale, conosce una piena riscoperta, che trova la sua sistemazione più alta negli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, stampati per la prima volta nel 1500. Ma il proverbio si insinua per mille rivoli, spesso con ruolo di protagonista, nei testi di numerosi autori, non solo della letteratura colta, ma anche di estrazione popolare. I saggi contenuti nel volume prendono in esame il quattrocentesco Lorenzo Lippi, Pietro Bembo, Pietro Aretino, Anton Francesco Doni, Teofilo Folengo, Andrea Calmo, Marcantonio Piccolomini, Alvise Pasqualigo, Orlando Pescetti e Giacomo Castelvetro, le opere dei quali sono qui lette, si può dire per la prima volta, *sub specie proverbii*. Ai saggi dedicati ai singoli autori si affiancano contributi su alcuni dei generi più frequentati, come la novella e la lirica cinquecentesche, il teatro e il poema eroicomico secenteschi, con un'incursione nell'ambito figurativo e un *essai* bibliografico. Pur nell'autonomia dei singoli contributi, è prevalso un orientamento unitario della ricerca, che a questioni di teoria ha preferito un approccio diretto ai testi, portando ad acquisizioni critiche inedite.

19. RENZO BRAGANTINI, Il governo del comico. Nuovi studi sulla narrativa italiana dal Tre al Cinquecento, 196 p., 15x21 cm., 2014 ISBN 88-8247-356-3

Il titolo dei saggi raccolti nel volume allude innanzi tutto al tradizionale esercizio del comico, sulla scia di Boccaccio, nel racconto italiano dei primi secoli; ma al contempo esso indica come tale repertorio narrativo, nel medio e secondo Cinquecento, tenti di incanalare quel registro in una prospettiva più ampia, nella quale esso non abbia più preminenza esclusiva, e venga per così dire posto sotto amministrazione controllata. Tramite scavi diversi, e scorci fortemente contrastati (la riscrittura dei modelli classici e medioevali nel *Decameron*; i problemi testuali e di commento relativi a Bandello; la funzione del proverbio nella narrativa; la dominante tragica e persino orrorosa nei racconti di Bandello e Giraldis, ecc.), il libro innanzi tutto documenta come il vasto magazzino della narrazione breve tenti di attingere un livello di prestigio che la tradizione italiana, refrattaria alla lezione "realistica" della mescolanza degli stili, mai ha inteso con-

ferirle; e insieme attesta come tale progressiva conquista di spazi raggiunga vittoriosamente esiti che subito oltrepassano i confini italiani.

20. Sebastiano Gandolfi: un segretario per i Farnese. Atti della giornata di studi, Ischia di Castro, 13 aprile 2013. A cura di Alfredo Cento e Paolo Procaccioli, 144 p., 15x21 cm., 2014 ISBN 88-8247-355-6

Un felice rinvenimento archivistico è stato occasione dell'avvio di una ricerca su Sebastiano Gandolfi, segretario prima di Pier Luigi Farnese e poi del figlio Ranuccio. Un personaggio del quale la tradizione aveva confuso il nome e la voce nascondendoli, a causa di una parziale omonimia, dietro quelli di un altro protagonista della vita culturale cinquecentesca, anch'esso per di più gravitante nell'orbita farnesiana, il modenese Gandolfo Porrino. Nella giornata di studi della quale sono frutto questi atti si sono avviati il recupero e la contestualizzazione della figura con la messa a fuoco del contesto locale – la famiglia e l'abitazione – così come risulta dalla documentazione notarile e dalle evidenze architettoniche; con la problematizzazione del ruolo politico svolto; col tratteggio essenziale del milieu culturale e artistico nel quale il Gandolfi si trovò a operare. I vari rapporti documentati e qui ripercorsi non si esauriscono nell'orizzonte del Patrimonio e al contrario rispecchiano legami e dibattiti rappresentativi di un contesto senz'altro più complesso e stratificato come fu la Roma farnesiana. Nel quale, è noto, il dialogo tra la politica, la letteratura e l'arte si tradusse in un nodo strettissimo che unì voci e destini. Come risulta già dalla semplice evocazione di alcuni dei nomi che si intrecciarono a quello del Gandolfi, e cioè Annibal Caro, Claudio Tolomei, Pietro Aretino, Antonio da Sangallo, Francesco Salviati, Giorgio Vasari. Nomi non marginali nella schiera di quanti fecero della Roma di Paolo III e dei suoi nipoti una delle capitali del Rinascimento. Il volume raccoglie contributi di Alfredo Cento, Domenico Chiodo, Giovanni Contrucci, Enrico Parlato, Paolo Procaccioli.

21. DOMENICO CHIODO, Più che le stelle in cielo. Poeti nell'Italia del Cinquecento, 2013 p., 15x21 cm., 2013 ISBN 88-8247-349-5

La raccolta di scritti qui pubblicati non intende proporsi come contributo alla ridefinizione del canone lirico cinquecentesco, non pretende insomma di integrare o modificare i tentativi di costruire una classificazione tassonomica dei petrarchismi. La gran parte degli autori di cui si tratta sono considerati quasi unanimemente 'minori', tranne i casi in cui siano del tutto sconosciuti, e tuttavia il loro studio è indispensabile a consentire di cogliere nel confronto la grandezza dei 'maggiori', che apparirebbero altrimenti meraviglie di natura estranee a qualunque contesto, dotati di una miracolistica grazia loro infusa dai cieli e non frutto di studio e di applicazione. Nella *Ragion poetica*, trattando con toni entusiasti della poesia rinascimentale in lingua latina, Gian Vincenzo Gravina esce in una singolare esclamazione: "Sarebbe volere *Ad una ad una annoverar le stelle* se cercassi qui distintamente mentovare tutti i nobili poeti latini di quella felice età": quanto Gravina scrive della poesia latina del Cinquecento può altrettanto valere per quella volgare, e se meritoria è l'opera di chi, senza forzature, tenta di tracciare mappe e individuare astrali congiunzioni di tale firmamento, egualmente utile può essere anche un semplice traguardare ammirati al luccichio lontano delle vestigia di quegli uomini che, "come stelle in un sereno cielo", hanno composto i dettagli della veduta generale dell'età più luminosa della nostra storia.

22. DENNIS E. RHODES, Giovanni Battista Leoni diplomatico e poligrafo. Premessa di

Paolo Procaccioli, 124 p., 15x21 cm., 2013 ISBN 88-8247-339-6

In questo libro Dennis Rhodes sottopone ai cultori di studi rinascimentali un personaggio, Giovan Battista Leoni, che nei decenni finali del Cinquecento e in quello iniziale del secolo successivo si trovò a svolgere mansioni non del tutto marginali. Diplomatico e letterato, fu infatti segretario di cardinali e signori, ambasciatore, agente. Servì Roma, Venezia, Urbino. Come naturale in quella stagione, all'ufficio si accompagnava una pratica letteraria assidua. Che nel suo caso è documentata dalle decine di edizioni poetiche, drammaturgiche, oratorie e epistolari, qui censite e analizzate, alcune delle quali risultano ristampate più e più volte. Tutto ciò però non fu tale da garantirgli nel tempo la considerazione degli studiosi. Né quella degli storici né quella dei letterati, che lo hanno ignorato del tutto o gli hanno riservato un'attenzione insufficiente alla messa a punto di un profilo biografico e professionale soddisfacente, e che più in generale risulta inadeguata alla penetrazione delle non poche e non irrilevanti vicende politico-diplomatiche (come la guerra dell'Interdetto) che lo videro partecipe. Le sollecitazioni del bibliologo, che recupera e analizza le molte tessere librarie e in particolare passa al vaglio l'abbondante messe epistolare, invitano ora alla presa in carico di una carriera e di un'opera che rimangono in gran parte da leggere e da tesaurizzare. E lo fanno col garbo e con la determinazione che da sempre lo contraddistinguono e dei quali il lettore di cose cinquecentesche non può non essergli grato.

23. Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti, a cura di Salvatore Lo Re e Franco Tomasi, 624 p., 15x21 cm., 2013 ISBN 88-8247-344-0

Il volume raccoglie una serie di studi offerti a Vanni Bramanti, frequentatore instancabile e appassionato della Firenze rinascimentale e cultore dei suoi autori e dei suoi dibattiti. Il suo magistero non si è solamente espresso nella grande quantità di ricerche e di edizioni prodotte nel tempo, quasi sempre condotte su materiali inediti che hanno aperto nuove vie alla ricerca, ma anche nella generosa disponibilità con cui ha messo la sua straordinaria competenza e conoscenza al servizio dei ricercatori, tanto in formazione quanto ormai affermati. Tutto in nome dell'idea, che oggi sembra quanto mai necessario ribadire, della necessità di un proficuo scambio di informazioni e di idee, generoso e privo di gelosie. Tra i meriti che è doveroso riconoscere a Bramanti, uno dei più importanti è quello di aver ridato nuova luce alla figura di Benedetto Varchi, un letterato che la storiografia aveva relegato a torto nel ruolo opaco di comprimario. Non è dunque un caso se una quota significativa dei saggi qui raccolti torna a riflettere proprio sul complesso mondo culturale di quell'autore. Come non lo è che a partire dal rinnovato interesse per Varchi si dipanino poi le varie piste di ricerca indagate negli altri contributi del volume, piste mirate a illuminare momenti, grandi e piccoli, della storia culturale di Firenze, con particolare attenzione agli anni, convulsi e straordinariamente complessi, che vanno dalla caduta della Repubblica sino al definitivo affermarsi del principato cosimiano.

Nel volume figurano contributi di Simone Albonico, Annalisa Andreoni, Gino Belloni, Dario Brancato, Eliana Carrara, Domenio Chiodo, Paola Cosentino, Stefano Dall'Aglio, Riccardo Drusi, Giovanni Ferroni, Massimo Firpo, Maria Fubini Leuzzi, Enrico Garavelli, Luigi Guerrini, Stefano Jossa, Chiara Lastraioli, Salvatore Lo Re, Nicoletta Maraschio, Franco Minonzio, Maria Pia Paoli, Franco Pignatti, Michel Plaisance, Paolo Procaccioli, Danilo Romei, Piero Scapecci, Anna Siekiera, Hélène Soldini, Franco Tomasi.

24. STEFANO BIANCHI, La scrittura poetica femminile: Gaspara Stampa e Veronica

Franco, 178 p., 15x21 cm., 2013 ISBN 88-8247-337-2

Con le rime di Gaspara Stampa e di Veronica Franco vennero a compiersi nel Cinquecento due esperienze letterarie di personalissima riscrittura del petrarchismo all'interno di quello stesso Veneto in cui con il Bembo esso era nato ed era stato codificato: a cominciare da quella loro 'poetica' della passione e dell'erotismo che negava qualsiasi sublimazione idealizzante del rapporto amoroso e lo inseriva piuttosto in un contesto quotidiano e 'borghese'. Non a caso, le due raccolte, uscite nel 1554 (quella, postuma, della Stampa) e nel 1575 o '76 (quella della Franco), non riscosero particolare successo presso i contemporanei. Ma nelle pagine di entrambi quei libri di rime è certamente oggi possibile avvertire quanto vivo e orgoglioso fosse il senso del progetto delle loro autrici di comunicare la propria forte e non monocorde identità di donne-letterate, costruita sui classici come sui moderni, sull'elegia come sull'ironia, sulla rappresentazione della tragicità o della fisicità della relazione d'amore come sulla consapevolezza di un pubblico di lettrici in espansione o sulla presa di posizione polemica a difesa della stessa dignità femminile. Il volume procede inoltre a una ricognizione della presenza di altre poetesse venete, attualmente meno note della Stampa e della Franco, entro la produzione editoriale cinquecentesca.

25. MATTEO LÈFEVRE, Il potere della parola. Il castigliano nel Cinquecento tra Italia e Spagna (grammatica, ideologia, traduzione), 236 p., 15x21 cm., 2012 ISBN 88-8247-326-6

In queste pagine si cerca di inquadrare, nel modo più ampio e omogeneo possibile, alcune questioni essenziali di storia, teoria e prassi linguistica del castigliano nella realtà ispano-italiana dell'epoca di Carlo V (1516-1559) in una traiettoria che attraversa la grammatica, la lessicografia e la traduzione. Visto il periodo a cui il testo riconduce – la piena età imperiale – e, soprattutto, visto il contesto geo-politico che fa da sfondo costante allo sviluppo dei dibattiti e ai problemi affrontati – il mondo italo-spagnolo del Cinquecento –, non mancano di certo aree di interesse e confluenza che investono entrambi gli orizzonti linguistici e culturali messi in gioco, quello italiano e quello spagnolo. In ragione della centralità del discorso intorno allo stato e all'evoluzione del castigliano, tuttavia, la prospettiva globale e l'analisi particolare hanno chiaramente uno sguardo "ispanocentrico", e a tale orientamento risponde anche l'economia dei riferimenti citazionali e bibliografici, che sono per lo più aderenti alla tradizione e all'uso dell'ispanistica italiana. E se pure il volume, inevitabilmente, si concentra su alcuni momenti essenziali di quella che, più che una storia, potrebbe definirsi una 'fenomenologia' dello spagnolo cinquecentesco in relazione all'Italia e alla sua cultura, non ci sono dubbi sulla compattezza dell'insieme, che si costruisce proprio in rapporto ai tempi e ai modi in cui il castigliano, nei decenni centrali del secolo, comincia a concepire e a manifestare la propria forza e autorevolezza linguistica (e letteraria) nell'Eu-ropa di Antico Regime.

26. Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia. Atti del convegno internazionale Viterbo 6-8 ottobre 2011. A cura Paolo Marini e Paolo Procaccioli, 2 voll., 998 p., 15x21 cm., 2012 ISBN 88-8247-322-8

Il volume raccoglie gli interventi presentati al convegno dell'ottobre 2011 dedicato a Girolamo Ruscelli. Illustrano la figura e l'opera di un protagonista controverso della vita letteraria di metà Cinquecento che, acclamato in vita come un oracolo della modernità, subito dopo venne fatto oggetto di stroncature feroci, dopo di che è sembrato ovvio liquidarlo con giudizi tanto perentori quanto definitivi. Da qualche decennio però, da quando si è cominciato a guardare a quella stagione con occhio meno pregiudiziale e più aperto alle ragioni del libro e del suo commercio e alla complessità delle sue logiche, la personalità del lettera-

to viterbese è tornata progressivamente a imporsi come una di quelle intorno alle quali, e mediante le quali, si sono svolti spezzoni non secondari del dibattito culturale dei decenni centrali del secolo. Un dibattito che riguardava la lingua, la poetica, la storiografia, la geografia, ma anche tematiche più specifiche e allora di gran presa come l'impresistica e la scienza dei "secreti". Di tutto questo si è discusso nel 2011, e insieme dei rapporti che Ruscelli intrattenne nel tempo con le realtà sia politico-istituzionali che accademiche e imprenditoriali della natia Viterbo e a seguire di Roma, Milano, Napoli e Venezia, che dagli anni Quaranta ai Sessanta furono gli scenari sui quali il letterato si mosse, e non sempre nelle vesti della comparsa. Ne è risultata una messa a fuoco della biografia e della carriera professionale. Soprattutto di quell'attitudine costante alla sperimentazione che ne ha fatto uno degli innovatori del libro volgare del Cinquecento e che spiega il suo successo di promotore o di animatore instancabile prima di sodalizi letterari e poi di iniziative editoriali tra le più impegnative, intorno alle quali gli riuscì di raccogliere un consenso diffuso. Nel volume figurano contributi di Simone Albonico, Guido Arbizzoni, Lodovica Braida, Vanni Bramanti, Daniela Caracciolo, Massimiliano Celaschi, Antonio Ciaralli, Marco Faini, Enrico Garavelli, Antonella Gregori, Bodo Guthmiiller, Salvatore Lo Re, Paolo Marini, Giorgio Masi, Angela Nuovo, Luciano Osbat, Enrico Parlato, Franco Pignatti, Paolo Procaccioli, Amedeo Quondam, Stefano Telve, Franco Tomasi, Tobia Toscano, Paolo Zaja.

27. SIMONE TESTA, Scipione Di Castro e il suo Trattato politico, 203 p., 15x21 cm., 2012 ISBN 88-8247-308-2

Scipione Di Castro, noto faccendiere del Cinquecento, vestì l'abito agostiniano e fu poi una spia, un cortigiano, un consigliere di Papa Gregorio XIII per le politiche idrauliche. Arrestato dall'Inquisizione con l'accusa di luteranesimo, fu rilasciato ma costretto a indossare nuovamente l'abito ecclesiastico. Entrò allora nella cerchia dei consiglieri politici del figlio del papa, il duca Giacomo Boncompagni, e scrisse avvertimenti e relazioni per politici di alto rango. Il trattato *Delli fondamenti dello stato* è il più importante dei suoi scritti teorici. Benché mai portato a termine, fu compreso insieme a altre scritture dello stesso Di Castro nell'*editio princeps* del *Thesoro politico* (1589), ebbe ampia circolazione a stampa e manoscritta e fu tradotto in francese, latino, spagnolo e inglese. Affiancato ai protagonisti del dibattito politico cinquecentesco – Machiavelli, Guicciardini e Botero –, il messaggio del Di Castro teorico si rivela non del tutto passivo; segnato da un temperato machiavellismo, attesta un'attenzione particolare alla storia contemporanea, documenta un ricorso pieno alla teoria degli umori e al determinismo climatico e pone il problema della questione morale in politica. In questo studio oltre a dar conto dello stato testuale del trattato si ripercorre la vita dell'autore e si ricostruiscono sia le vicende della critica delle sue idee politiche sia il contesto intellettuale in cui il pensiero e l'opera trovano la loro ragion d'essere. L'Appendice fa luce sulla circolazione del *Thesoro politico* in Inghilterra e riporta la traduzione inglese del trattato che, manoscritta e anonima, è conservata a Oxford.

28. LORENZO BALDACCHINI, Alle origini dell'editoria in volgare. Niccolò Zoppino da Ferrara a Venezia. Annali (1503-1544). Nota di Amedeo Quondam, 356 p., 15x21 cm., 2012 ISBN 88-8247-306-8

Niccolò Zoppino è stato uno dei più prolifici e significativi editori-tipografi italiani del primo Cinquecento. Questo sarebbe già sufficiente a giustificare un lavoro monografico su di lui, basato sugli annali delle sue edizioni. Se poi si aggiunge che Zoppino è stato il primo vero editore schierato senza tentennamenti "dalla parte del volgare", una completa ed analitica ricognizione della sua produzione (comprendente testi letterari, ma anche di cul-

tura "popolare") si rivela quanto mai opportuna. Questo lavoro di Lorenzo Baldacchini descrive, secondo i collaudati criteri della bibliografia analitica, 438 edizioni, quasi tutte individuate in esemplari rintracciati un po' dovunque, dalle biblioteche nordamericane a quelle finlandesi. L'introduzione ci offre il profilo di un editore al centro di un vero e proprio *network* librario rinascimentale, teso alla promozione dei testi in volgare, col quale collaborarono vari intellettuali, tipografi e perfino un cantastorie.

29. ANTONELLA IACONO, *Bibliografia di Girolamo Rucelli. Le edizioni del Cinquecento*. In appendice: ANTONELLA GREGORI, *Saggio di censimento delle edizioni dei Secreti*. Introduzione di Paolo Procaccioli, 352 p., 15x21cm., 2011 ISBN 88-8247-297-9

La bibliografia che qui si ripercorre ha tratti marcati di specificità, e forse di unicità. Non è propriamente d'autore, né di editore, e neanche quella che oggi diremmo genericamente di uno studioso, e questo anche se nella sua serie figurano testi del Girolamo Rucelli autore, testi editi a sua cura o per sua iniziativa e testi di studio. A colpire, ora come già allora, il fatto che quelle pubblicazioni risultino – siano state presentate esplicitamente, ma anche fossero accolte e attese – come momenti di un più ampio programma di arricchimento della cultura volgare e di affinamento della sua lingua. Un programma che comportava lo svolgimento simultaneo di discorsi eterogenei e che indusse Rucelli a indossare i panni del grammatico, dello studioso di metrica e di poetica, del trattatista di epistolografia e di imprese, dell'antologista, del polemista, al pari di quello del cultore di storie e di geografie, e insieme a rivendicare, mettendo tutto nero su bianco, il ruolo di chi si faceva carico dei destini della lingua e della letteratura volgare. E, non sembri un paradosso, la validità di quel programma non risultò minimamente compromessa dal destino che volle ne rimanesse irrealizzata gran parte: anche se il 'fatto' corrispose solo in parte al 'detto', cioè a quanto annunciato, quest'ultimo non divenne una millanteria. Salvo il biennio di gestione diretta sotto il nome di facciata di Plinio Pietrasanta, per la realizzazione del suo progetto Rucelli si valse di una dozzina di editori veneziani. Non erano i più grandi in assoluto, ma vi era ben rappresentata la fascia medio-alta della categoria. E, quello che più conta, ciascuno di essi si fece carico di una tranne tematica precisa e negli anni, anche dopo la morte del viterbese, rimase fedele alla sua 'specializzazione' (lirica, storia, trattatistica, epistolografia...). Quello che non era riuscito a nessun editore, creare un libro volgare alternativo a quello di Gabriele Giolito, per qualche tempo sembrò alla portata del letterato Rucelli. Alla descrizione delle 51 *editiones principes* e delle 79 ristampe segue un 'saggio di bibliografia' dei *Secreti di Donno Alessio Piemontese*, un'opera che le molte traduzioni e le riedizioni continue vollero destinata a sopravvivere alla civiltà stessa che l'aveva prodotta e a diventare, nel suo genere, un classico dell'editoria europea dell'età moderna. La paternità dell'opera, è noto, è controversa. È certo però che Rucelli ebbe mano nella sua pubblicazione, che da per sé è quanto basta perché della vita editoriale dell'opera si dia conto in questa sede.

30. GIROLAMO RUSCELLI, *Tre discorsi*, 287 p., 15x21 cm., 2011 + STEFANO TELVE, *Rucelli grammatico e polemista. I 'Tre discorsi a Lodovico Dolce'*, 186 p., 15x21 cm., 2 volumi in cofanetto ISBN 88-8247-296-2

La rivalità tra Girolamo Rucelli e Lodovico Dolce si manifesta apertamente in occasione della pubblicazione delle loro edizioni del *Decameron*, entrambe nel 1552. L'anno seguente, con i *Tre discorsi*, il viterbese risponde «punto per punto» ai rilievi del collega; passando al setaccio grammaticale e linguistico tre importanti opere del veneziano: il citato *Decameron* del 1552 (primo discorso), la seconda edizione delle *Osservationi della volgar lingua* dello

stesso anno (secondo discorso) e la traduzione di Ovidio, ovvero le *Trasformazioni*, uscite nel 1553 (terzo discorso). La figura del Dolce correttore, grammatico e traduttore ne esce senza dubbio pubblicamente ridimensionata; per converso Ruscelli si accredita definitivamente presso la società letteraria del più attivo centro culturale e tipografico d'Italia. Di là da questo, conta soprattutto il fatto che Ruscelli abbia sollecitato con forza il dibattito filologico cinquecentesco sull'importanza della competenza grammaticale e linguistica, e che lo abbia fatto attraverso un discorso polemico ora messo per iscritto. Seguiranno reazioni anche tra i fiorentini: «Dirò che a chi vuole scrivere bisogna sapere molte cose, ma a chi vuol dire male d'altri bisogna saperle tutte», scrisse di lì a qualche anno Vincenzio Borghini; ma il passaggio dalla prima alla seconda questione della lingua era oramai avviato, in parte anche grazie al nuovo impulso dato dai *Tre discorsi*.

31. Dynamic translation in the european Renaissance. La traduzione del moderno nel Cinquecento europeo. Atti del convegno internazionale, Università di Groningen 21-22 ottobre 2010. A cura di Philiep Bossier, Harald Hendrix e Paolo Procaccioli, xvii 362 p., 15x21 cm., 2011 ISBN 88-8247-294-8

Nella traduzione cinquecentesca lo spazio maggiore è ancora quello dei classici latini e greci da una parte e delle opere della tradizione religiosa e accademico-dottrinarie dall'altra. Ma accanto a questi filoni si fa strada e si afferma sempre di più quello dedicato alle parole della modernità volgare. Al fenomeno si può guardare da vari punti di vista: per esempio può essere visto come una riprova dell'apertura crescente delle società europee ai grandi dibattiti in corso e della comunanza degli interessi che legavano il Nord e il Sud del continente, oppure come un indizio della maggiore o minore vitalità delle diverse culture e del loro progressivo imporsi o defilarsi sulla scena culturale e più in generale su quella civile. Ma anche, e per noi è la prospettiva più stimolante e forse la più produttiva, come un'occasione straordinaria di messa a fuoco e di verifica di dinamiche specifiche che riguardano sia i contesti di partenza che quelli di arrivo dei testi interessati e dei loro autori e editori. E questo proprio per il fatto che non si trattava ancora di pratiche sistematiche e generalizzate. Per cui se al pari di ogni altro investimento economico ogni iniziativa editoriale rappresentava una scelta, l'indugio sulle figure professionali coinvolte (gli autori, i traduttori, gli editori), sulle tematiche privilegiate, sulle specificità formali e materiali dei testi selezionati, tutto questo diventa ora una preziosa opportunità di penetrazione dei termini propri delle implicazioni connesse. In quest'ottica a Groninga si sono considerati casi rappresentativi dell'incidenza e dell'uso delle traduzioni volgari del testo sacro, giuridico, e letterario. Al centro naturalmente la varia fortuna di testi e di autori soprattutto italiani (in particolare Aretino, Doni, Lancio), ma al di là delle acquisizioni puntuali e delle ipotesi di lettura avanzate a proposito dell'una o dell'altra delle vicende considerate, dei luoghi e dei tempi delle iniziative ripercorse, resta la problematizzazione forte dell'argomento, che può valere come un apporto non secondario alla penetrazione delle modalità di sviluppo di quella prospettiva sovranazionale che nel corso del Cinquecento si apriva anche per i cultori dei volgari a affiancare, variandola e arricchendola, la prestigiosa tradizione umanistica. Nel volume figurano contributi di Wout Jac. van Bakkum, Riccardo Benedettini, Élie Boillet, Evelien Chayes, Bruna Conconi, Sabrina Corbellini, Antonio Corsaro, Enrico Garavelli, Eddy K. Grootes, Chiara Lastraioli, Paolo Procaccioli, Sebastian So-becki.. Giuseppina Stella Galbiati.

32. Soglie testuali. Funzioni del paratesto nel secondo Cinquecento e oltre. Atti della

giornata di studi, Università di Groningen 13 dicembre 2007. A cura di Philiep Bossier e Rolien Scheffer, 270 p., 15x21 cm., 2010 ISBN 88-8247-288-7

Se è vero che la letteratura del Cinquecento globalmente intesa si modernizza attraverso una serie di sperimentazioni successive alcune più altre meno riuscite che riguardano la lingua, lo stile, le tematiche, la posizione dell'autore, l'interazione con il lettore, è anche vero che lo stesso impianto del libro, in quanto unità materiale di varie parti coerenti tra di loro, nel giro di pochi decenni è sottoposto a un ripensamento generale. Non di rado tale volontà di rinnovamento radicale si esprime in modo emblematico a partire dalle tipologie variegiate con le quali il libro si apre, si presenta e si afferma fin dalla sua 'soglia' d'ingresso. Lettere dedicatorie, prefazioni, avvertenze, avvisi a chi legge, poesie d'occasione, titoli commentati, illustrazioni, suppliche e autoritratti, ecco alcuni fra i tanti preamboli del libro che esprimono l'estrema ricchezza del paratesto nel Cinquecento. La Giornata di Studi organizzata il 13 dicembre 2007 dal Dipartimento di Lingue Romanze dell'Università di Groninga ha voluto indagare, con un ampio spettro d'analisi, alcuni aspetti dell'impatto delle funzioni innovative del paratesto, inteso come uno dei luoghi retorici più attivi proprio ai fini della crescente modernizzazione e professionalizzazione letteraria del Rinascimento europeo. Dalle indagini svolte per l'occasione è risultato che nella cultura libraria del Cinquecento (e oltre) è stata innanzi tutto la classificazione dei generi a giovare dell'impulso maggiore proveniente dall'arricchimento e dalla rinnovata impalcatura dei preamboli testuali. Gli Atti che qui si pubblicano mentre offrono allo studioso una serie di approcci particolareggiati sulla lirica amorosa e spirituale, il dramma pastorale, l'emblematica letteraria, la prefazione al teatro, confermano la lettura del paratesto come accesso privilegiato al regno e al sogno di Parnaso. Il volume contiene contributi di Franco Tomasi, Paolo Zaja, Lisa Sampson, Philiep Bossier, Paul Smith, Frans-Willem Korsten e Rolien Scheffer.

33. NICOLETTA MARCELLI, *Eros, politica e religione nel Quattrocento fiorentino*, 382 p., 15x21cm., 2011 ISBN 88-8247-282-5

Raccolta di cinque saggi disposti a mo' di itinerario all'interno della letteratura quattrocentesca, a partire dalla tematica amorosa, indagata attraverso la novellistica, la trattatistica e l'epistolografia, per passare poi alla poesia politica e, infine, a quella religiosa. Il volume si apre con l'edizione critica della *Novella di Seleuco e Antioco* di cui si mette in discussione la paternità, da sempre attribuita a Leonardo Bruni, sulla base di emergenze testuali e di storia della tradizione. Segue un contributo relativo al rimaneggiamento della *Deifira* di Leon Battista Alberti e alle epistole amatorie falsamente attribuite all'umanista, rintracciando il ruolo giocato da Antonio di ser Guido de' Magnoli nella confezione e nella diffusione di tale plagio. La poesia politica, che ebbe un ruolo estremamente significativo nella Firenze quattrocentesca, è qui rappresentata dal capitolo quadernario che Antonio di Matteo di Meglio, poeta ufficiale della Signoria, compose in uno dei periodi più critici della storia della Repubblica, all'indomani della sconfitta subita dai Fiorentini nella battaglia di Zagonara (1424) per mano del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Il medesimo Antonio di Meglio fu anche autore di una significativa produzione poetica di argomento religioso, di cui si pubblicano due componimenti, entrambi di argomento mariano, intimamente legati all'ambiente fiorentino e al santuario della Santissima Annunziata, negli anni Quaranta del Quattrocento al centro di un profondo rinnovamento artistico sotto l'egida di Piero de' Medici.

34. ALESSANDRO LUZIO, *Saggi aretiniani*. A cura di Paolo Marini, 379 p., 15x21cm.,

Pur se privo di una canonica formazione da filologo, Alessandro Luzio (1857-1946) è da considerare il precursore, se non il vero iniziatore della moderna filologia aretiniana, nell'accezione del termine più ampia possibile. E questo non in forza della formuletta che vuole nei protagonisti della scuola storica i volenterosi traghettatori del metodo lachmanniano al di qua delle Alpi, ma sulla base dei risultati tangibili conseguiti grazie alla mutata disposizione dello studioso nei confronti dei testi e del materiale documentario. Molti di questi risultati sono concretamente apprezzabili anche nei saggi qui ripubblicati. È sufficiente scorrere i più significativi per avvertire che il cambiamento di rotta rispetto agli schemi obsoleti della critica ottocentesca si determina proprio grazie a quello che oggi definiremmo l'atteggiamento filologico di Luzio nell'esegesi delle fonti. Si potrà così cogliere tutto il senso di un'attività di ricerca che riposa su una fede assoluta nella forza prorompente del dato documentario nei confronti dei castelli sospesi della cattiva critica, e che si esercita di pari passo nella frequentazione assidua dei giacimenti archivistici.

35. MARCO FAINI, *La cosmologia macaronica. Comicità e malinconia nel Baldus di Teofilo Folengo*, 276 p. 15x21 cm., 2010 ISBN 88-8247-265-8

Alla fine di questo lavoro mi sembra di potere affermare che la *phantasia* del *Baldus* è da un lato una grande visione malinconica che pretende di rivelare il lato nascosto del mondo e la sua intima corruzione (nel solco della tradizione satirica indicata nell'*Introduzione*). Essa rappresenta sì un mondo distorto ma, poiché nella prospettiva folenghiana non ci si può porre fuori da esso, ne fa indissolubilmente parte e partecipa della sua natura diabolica: è cioè *phantasia* anche nel senso di illusione. E ciò conduce alla paradossale conclusione dell'opera. Il ruolo dell'immaginario malinconico nel poema è confermato dalla presenza al suo fondo da un lato della *Domus phantasiae* che concretizza icasticamente, in quanto aggregazione di impossibili, la tendenza alla duplicazione che percorre tutta l'opera, dall'altro delle sette statue "saturnine" produttrici di false immagini ed illusioni e tuttavia ineliminabili da mano umana. Quanto detto credo giustifichi la definizione proposta di "universo malinconico". *Mésalliances* tra elementi incongruenti, compresenza di impossibili, distorsioni e inversioni prospettive, smascheramento delle false apparenze: tutto ciò fa ad un tempo parte dell'immaginario malinconico e del funzionamento del comico. Satira, malinconia, comicità si fondono allora nel *Baldus* in un nodo inestricabile, in un percorso di progressivo svelamento dell'ambiguità di ogni aspetto del reale.

36. LUIGI SEVERI, *Sitibondo nel stampar de' libri. Niccolò Zoppino tra libro volgare, letteratura cortigiana e questione della lingua*, 514 p., 15x21 cm., 2009 ISBN 88-8247-254-2

Nel quadro tipografico e letterario del primo Cinquecento italiano, caratterizzato da una decisa crescita d'importanza del libro in volgare, svolge un ruolo centrale l'editore, tipografo e libraio Niccolò Zoppino. Le sue scelte, all'interno di un percorso che va dal 1503 al 1544, sono sempre significative del contesto culturale tutto: dall'orientamento, subito nettissimo, verso la letteratura in volgare; alla scelta, altrettanto netta, di rappresentare tale letteratura in tutte le sue più attuali espressioni (lirica cortigiana, poema cavalleresco, teatro); all'equazione tra volgare e diffusione del sapere, cui concorrono i suoi molti classici volgarizzati da un lato, le sue stampe erasmiane e luterane dall'altro. Questo libro vuole dunque indagare, attraverso l'analisi della storia editoriale di Zoppino, la storia della letteratura italiana (e della sua lingua) in un momento tanto cruciale per i suoi destini. Le scelte di Zoppi-

no, infatti, non gettano luce soltanto sul lungo dominio di una scrittura di impronta cortigiana, da Serafino a Calmeta ed oltre, ma testimoniano anche, più in generale, di una diffusa predilezione per gli esiti stilistici di volta in volta più irregolari, da Olimpo da Sassoferrato a Pietro Aretino. La fedeltà di Zoppino all'eterodossia letteraria (ma anche religiosa) coincide insomma con quella di un intero ambiente culturale, cui solo in tempi mutati, ovvero oltre la soglia degli anni Quaranta, i precetti bembiani potranno fare più fortemente breccia.

37. Luca Contile da Cetona all'Europa. Atti del seminario, Cetona 20-21 sett. 2007. A cura di Roberto Gigliucci, 406 p., 15x21 cm., 2009 ISBN 88-8247-243-6

La figura di Luca Contile, nato a Cetona nel 1507 (più probabilmente che nel 1505) e morto nel 1574, è quella di un letterato-cortigiano straordinariamente rappresentativo del ruolo complesso e difficile dell'intellettuale nel Cinquecento. Il suo percorso lo conduce dalla città natale a Siena e poi a Bologna per gli studi, quindi a Roma al servizio del cardinal Trivulzio, nella Roma «vaso di Pandora», come la chiamerà egli stesso in una lettera, piena di vizi e di virtù, la Roma di Paolo Terzo, vivace di accademie, cicalamenti e gaudii. Un sonetto dedicato all'amico Antonio Borghesi e pubblicato nelle Rime del 1560 rievoca gli anni giovanili di studio: «come in mia verde età me stesso offersi / a quella Dea ch'i pensier chiari e tersi / rende entro il nostro tenebroso seno». Il riferimento è evidentemente alla filosofia, disciplina in cui Contile si specializza, con una dedizione alla *claritas* intellettuale che rimarrà una costante nella sua formazione. «Corsi d'Europa quasi ogni paese, / e per altri sudai fido e giocondo, / e 'l mio premio hor di folle speme è 'l fine». Così si conclude amaramente il sonetto autobiografico già evocato, sottolineando l'ampiezza geografica delle peregrinazioni diplomatiche e lo zelo nel ricoprire la carica faticosa di cortigiano. «Pellegrino quasi in ogni parte d'Europa», disse di se stesso, analogamente, in un'altra lettera. Insomma, Contile ci offre uno specchio davvero ampio della storia del suo secolo, e ovviamente della cultura. Riflette in particolare il passaggio da un'Italia ancora aperta a inquietudini spirituali, o a licenze di una letteratura burlesca e libera, a un'Italia severamente inquadrata nel paradigma controriformistico, e quindi a una letteratura molto più insofferente nei confronti delle deviazioni o dei linguaggi naturali.

38. SALVATORE LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, 730 p., 15x21 cm., 2008 ISBN 88-8247-226-9

Bilancio delle ricerche condotte nell'arco di un quindicennio sul campo culturale fiorentino di metà Cinquecento, i saggi qui raccolti da Salvatore Lo Re delineano un'immagine a tutto tondo della figura centrale di Benedetto Varchi, un dotto e un letterato cui non è stata riservata dalla critica l'attenzione che meritava. Incrociando i dati emersi dallo scavo biografico con i contesti culturali, si analizza nel suo farsi la complessa opera del personaggio, cercando di individuarne coerenze e incertezze, lungi dal facile incasellamento in categorie sterilmente precostituite. Uno studio che muove dalle relazioni tra potere e cultura nella Toscana medicea e ambisce a muoversi nei territori di confine tra storia, letteratura e storia dell'arte.

39. *Officine del nuovo. Sodalizi fra letterati, artisti ed editori nella cultura italiana tra Riforma e Controriforma*. Atti del simposio internazionale, Utrecht 8-10 novembre 2007. A cura di Harald Hendrix e Paolo Procaccioli, 610 p., 17x24 cm., 2008 ISBN 88-8247-231-3

Il simposio di cui si pubblicano ora gli atti non solo si è prefisso di offrire un panorama della critica recente dedicata alla ricerca sulle intersezioni fra arte e letteratura nella cultura italiana fra Riforma e Controriforma, ma nelle tre sezioni nelle quali si è articolato ha sviluppato alcune fra le più promettenti linee di approfondimento critico

che da essa sono emerse: quelle cioè dedicate ai concetti di 'ecfrasi' e 'poetica della pittura/*poetics of painting*' nonché a una rivalutazione delle origini della prima critica d'arte. Base di partenza in tutti i contributi è rimasta una premessa che è servita da ipotesi di lavoro al convegno nella sua totalità: la congettura che il clima culturale 'aperto' degli anni fra il 1530 e il 1550, determinato dalla compresenza non ancora problematica di tendenze ortodosse e eterodosse, dal rapido sviluppo del mondo dell'editoria, dall'apparizione di nuovi operatori culturali ad essa legati come i poligrafi, e dall'emancipazione sociale e intellettuale delle arti figurative, col conseguente avvicinamento fra artisti e letterati, abbia prodotto proprio in tali sodalizi vere e proprie officine di innovazione in cui hanno potuto maturare espressioni, stili, generi e strutture basati tutti su una nuova concezione trasversale delle arti figurative e letterarie che poi, anche nel clima culturale meno aperto del secondo Cinquecento, ha segnato gran parte della produzione artistica e letteraria italiana. Nella prima sezione, centrata sul contributo dei letterati, sono presentate ricerche dedicate alle varie modalità con cui gli scrittori, dai poeti ai poligrafi, integrano nella loro produzione testuale stimoli e ripensamenti che sono da attribuire alla loro familiarità con pittori, scultori e architetti e con la loro opera. La seconda sezione, invece, dedicata alle arti figurative, presenta ricerche su tendenze innovative in campo artistico da attribuire a suggestioni riconducibili a testi letterari, o comunque a una familiarità con il mondo delle lettere e con chi all'epoca lo incarnava. La terza sezione, infine, è dedicata alle confluenze di arti e lettere, e specie alla critica d'arte considerata maggiore prodotto di tali intersezioni. La conclusione è un invito a ripercorrere le origini della critica d'arte cinquecentesca cogliendo il contributo di stimolo e di concreta proposta svolto proprio dalle 'officine del nuovo' costituite da alcuni specifici sodalizi tra artisti e letterati.

40. PAOLA COSENTINO, Oltre le mura di Firenze. Percorsi lirici e tragici del Classicismo rinascimentale, 316 p., 15x21 cm., 2008 ISBN 88-8247-224-5

Al Classicismo volgare, declinato attraverso un genere (la tragedia) e un metro (l'endecasillabo scioltto), sono dedicati i saggi raccolti in questo volume: molteplici sono le prospettive, le direzioni, le soluzioni proposte, spesso offerte da accaniti sperimentatori - in primo luogo, il vicentino Trissino - o da quei fiorentini che, pur coinvolti dalle alterne vicende della repubblica, si fanno consapevoli promotori di innovativi esperimenti letterari. I percorsi analizzati mostrano l'importanza riconosciuta alla tradizione antica oltreché a quella volgare: gli aurei modelli che vengono dal passato sono infatti utilizzati per nobilitare una lingua impegnata ad imporre con forza le sue nuove regole. Il punto di partenza è, per l'appunto, Firenze: fra gli anni '20 e '30, proprio qui vengono gettate le basi per la rinascita della tragedia antica grazie a una nuova generazione di umanisti capaci di svincolarsi dalle origini municipali e di affrontare le sfide del presente con nuovi e più raffinati strumenti culturali. Fra questi, spicca per erudizione, passione politica ed eleganti gusti letterari, Luigi Alamanni, il quale pubblica a Lione fra '32 e il '33 le *Opere Toscane*: su quest'opera, l'autrice è più volte tornata per mettere in evidenza il ruolo che l'intellettuale fiorentino ebbe in terra di Francia e soprattutto per analizzare quelle egloghe volgari che costituiscono un importante banco di prova per rilanciare l'endecasillabo scioltto. La storia del verso senza rima risulterà, del resto, soprattutto legata alla poesia bucolica e a quella didascalica: esso sarà pure il metro della traduzione, come dimostra l'eloquente esempio fornito nella seconda parte di questo volume, dove viene esaminata la versione volgare della *Première Semaine* di Guillaume Saluste Du Bartas, riscritto in sciolti da Ferrante Guisone e pubblicato nel 1592. Partendo da quel contesto fiorentino in cui s'era per la prima

volta tentata la via del dramma ellenizzante, i lavori presentati nella terza parte prendono in esame quelle componenti tragiche che meglio potevano mettere in luce il rapporto con il Classicismo, spesso utilizzato come autorevole contenitore di nuovi e più importanti elementi strutturali. *L'excursus* muove dall'analisi dei personaggi femminili, protagonisti indiscussi della tragedia cinquecentesca, e prosegue poi con l'esame della funzione assunta dal sogno nel dramma rinascimentale; infine, per sottolineare lo sperimentalismo che regola queste prove saldamente improntate all'antico, da un lato si insiste sulle analogie esistenti fra l'esperienza tragica fiorentina e il cosiddetto «primo manierismo» pittorico, dall'altro si fa luce sul progressivo ridimensionamento della polimetria della tragedia classica. Chiude il volume un saggio sulle *Rime* di Lodovico Martelli: stampata a Roma nel 1533, la raccolta offre al lettore un campionario di generi che vanno dal sonetto ai poemetti in ottave, dalla canzone all'egloga in versi sciolti. Quell'opera postuma, concepita a Firenze, ma portata a compimento oltre le mura patrie, sintetizza efficacemente la direzione di una cultura che, attraverso l'imitazione dei classici, volle individuare nuove strade, commentando e riadattando, traducendo o componendo *ex novo*, in una prospettiva che si faceva inevitabilmente sovraccittadina.

41. ALESSANDRO CAPATA, Il lessico dell'esclusione. Tipologie di virtù in Machiavelli, 231 p., 15x21 cm., 2008 ISBN 88-8247-218-4

Questo studio prospetta per la prima volta un'analisi monografica delle 'funzioni della virtù' all'interno delle cinque opere canoniche del Machiavelli politico e storico (*Il Principe*, i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, *L'Arte della guerra*, la *Vita di Castruccio Castracani*, le *Istorie fiorentine*), analizzate in un'ottica prevalentemente letteraria. Al contrario degli studi di scuola anglosassone (che in modo parziale hanno più volte affrontato il tema della 'virtù' e diversamente dai pur prestigiosissimi studi filosofici italiani, il libro si pone come strumento di intermediazione tra lettore e testo letterario, con una particolare attenzione alle fonti filosofiche e letterarie del lessico machiavelliano e ai dati storici nei quali esso è inserito, ma senza il disegno ideologico precostituito (tipicamente novecentesco) che spesso ha piegato i testi del Segretario fiorentino a logiche extra-testuali. Il presente lavoro prende in considerazione il ruolo della virtù machiavelliana nel rapporto interdipendente con altre categorie (*forma, occasione, tempo, prudenza, crudeltà, ordini*) e ricostruisce una rete di significati possibili che da un lato misurano il campo d'azione effettivo dell'azione virtuosa del *singolo* (principe o capitano che sia) e dall'altro analizzano il ciclo virtuoso della *vita* delle *repubbliche*, dalla *fondazione* archetipica alla 'crisi della virtù', come evidenziato esemplarmente dalla vicenda storica romana. Il libro mostra, poi, come alla *virtù individuale* e alla *virtù* dello Stato repubblicano vadano aggiunti i significati idealizzanti dell'*antica virtù* militare (meno aporetici e flessibili dei significati strettamente 'politici') e i significati disseminati all'interno della produzione storiografica, a partire dalla stupefacente 'ritrattazione della virtù' di Castruccio Castracani fino ai tentativi virtuosi di una serie di personaggi storici (Teodorico, Michele di Lando), costretti ad introdurre una nuova razionalità nella vita dello Stato a fronte di condizioni esterne strutturalmente avverse (teoria della *translatio imperii*) e alla fine travolgenti. Il libro costituisce un viaggio nelle pieghe più riposte delle contraddizioni testuali machiavelliane offrendo una serie di lampi interpretativi, sconcertanti per chi cercasse nella *virtù* machiavelliana la radice di una 'rinascita' baldanzosa, fondata su una ritrovata forza razionale della progettualità umana. Il lavoro inoltre palesa come in Machiavelli la *virtù* subisca una *mutazione semantica originale*, una *mutazione* che forza le griglie precostituite aristoteliche e platoniche, intaccando fortemente il modello umanistico di Cicerone, a vantaggio di un eclettismo anomalo 'opportunistic' e difficilmente riproducibile. Per questo, e non per una pretesa *genialità* romantica di Machiavelli, la ricerca non segue il tra-

dizionale metodo di indagine tassonomico e nomenclatorio e inserisce la questione della 'virtù' all'interno del lessico politico machiavelliano nel suo complesso, con ampi richiami alla discussione storiografica dell'ultimo quarantennio, particolarmente intensa nel caso del *Principe*. Il libro rappresenta infine un contributo molto aperto, se non altro perché lascia inesplorato il ruolo della *virtù* nello sterminato sottobosco delle *Legazioni*, delle *Commissarie* e degli *Scritti di governo*.

42. STELLA LAROSA, Una «Metamorfosi ridicola». Studi e schede sulle lettere comiche di Niccolò Machiavelli, 304 p., 15x21 cm., 2008 ISBN 88-8247-215-3

La corrispondenza privata di Niccolò Machiavelli non occupa una posizione 'ufficiale' nel panorama cinquecentesco del genere "libro di lettere", in quanto non destinata alla pubblicazione. Le lettere familiari del Segretario costituiscono ad ogni modo una testimonianza estremamente significativa di scrittura epistolare, per molti aspetti scarsamente studiata, ad eccezione di poche lettere, come dimostra la mancanza stessa di un'edizione critica e commentata. Qui si sottopone a analisi ravvicinata solo una piccola parte di quel carteggio, le lettere comiche. Il corpus che ne risulta, numericamente ridotto ma stilisticamente omogeneo, appare tale da mettere in luce la straordinaria varietà di contenuti delle missive considerate, nonché, più in generale, lo spessore letterario della prosa epistolare machiavelliana, tratto che si conferma non meno significativo della stessa rilevanza documentaria dei testi. Il volume si articola in tre parti: nella prima viene proposta una lettura per "capitoli narrativi" delle epistole comiche sulla base di alcune continuità tematiche; nella seconda viene condotta un'indagine ad ampio raggio nella tradizione letteraria, alla ricerca di fonti e corrispondenze; nella terza si dà conto di alcune risultanze di natura filologica emerse dal riesame dei testimoni. Seguono schede di commento che contengono approfondimenti sia filologico-esegetici intorno a loci specifici testualmente problematici o di dubbia lettura del dettato, sia storico-documentari su personaggi ed eventi storici richiamati.

43. MICHEL PLAISANCE, Florence. Fêtes, spectacles et politique à l'époque de la Renaissance, 314 p., 15x21 cm., 2008 ISBN 88-8247-219-1

Michel Plaisance étudie, ici, les fêtes et les spectacles florentins dans leur rapport avec l'histoire. Ses recherches qui s'appuient sur de nombreux documents d'archives ont porté essentiellement sur la fin du XVe siècle, des dernières années de Laurent à la mort de Savonarole, et sur la période qui voit triompher et s'affirmer le pouvoir princier avec Alexandre, Côme et François de Médicis. Une introduction rétablit la continuité historique entre ces deux périodes. Très tôt, la culture est un des éléments importants sur lesquels prend appui l'action politique des Médicis. Et c'est le domaine des fêtes et des spectacles qu'ils vont privilégier, parce qu'il a un impact immédiat sur un large public et qu'il permettra de scander, aux yeux de tous, les étapes d'une consolidation monarchique de l'État toscan. Dans les manifestations festives cycliques, dont les moments forts sont le Carnaval et la Saint-Jean, on constate des changements significatifs. Sont étudiés de près les innovations festives tardives dues à Laurent, le nouveau rituel festif de processions dont le metteur en scène est Savonarole, les enjeux opposés des entrées de Charles VIII et de Charles Quint et la subordination au Prince et à ses intérêts dynastiques de toute l'organisation festive. En même temps qu'il s'intéresse à l'espace scénique de la cité en fête, l'auteur examine la façon dont, sur un siècle, la Cité du lys est mise en scène dans les *sacre rappresentazioni*, les *commedie spirituali* et les comédies. Il y a dans toute œuvre théâtrale un espace particulier, physique et social à la fois, qui traduit la vision de Florence propre à son auteur. En tenant compte de cette dimension spatiale et idéologique, sont analysées plusieurs œuvres reli-

gieuses et profanes et, en particulier, les comédies des années 1539-1551, qui sont un précieux révélateur des mutations qui s'opèrent dans la société florentine.

44. NINO BORSELLINO, L'età italiana. Cultura e letteratura del pieno Rinascimento, 307 p., 15x21 cm., 2007 ISBN 88-8247-214-6

Il primato italiano del Rinascimento resta nel tempo, nella coscienza dei contemporanei e in quella degli storici, un evento universalmente riconosciuto. Arte filosofia scienza espressero il modello di una «età italiana» al quale si improntò lo sviluppo della cultura moderna in tutta Europa. Tanto più nel pieno Cinquecento, quando la decadenza civile e religiosa si rivelò inarrestabile, mentre un abbagliante effetto di simulazione creativa confortava la speranza di una rinata grandezza politica e militare anche del realista Machiavelli: «perché questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura». Ariosto aveva dato forma a quella rinascita dilatando lo sguardo sul mondo da una prospettiva lunare tanto estraniata quanto partecipe; Machiavelli riducendolo entro i confini segnati dalle più stringenti necessità vitali, pubbliche e private. Sono loro i protagonisti di questo libro, che raccoglie una serie di saggi, fondati, come altri di Borsellino, su un uso dinamico, drammaturgico, della lettura critica e della sintesi storiografica. Ma anche gli antagonisti, Aretino Cellini Bruno, abitano da persone prime quella scena. E gli «scenari», che fanno da prologo, danno appunto un'evidenza plurima all'emergere e al radicarsi dell'Umanesimo nel Rinascimento con i valori e le forme del classicismo militante e trionfante e le contropunte dei geniali anticlassicisti, che aprono alla sperimentazione delle lingue e dei generi e concorrono all'affermarsi di un teatro classico e moderno, italiano ed europeo. Infine, è Tasso, autore dell'*Aminta*, a tirare il sipario del Cinquecento rinascimentale: col rimpianto di un eros edenico irraggiungibile, che ingentilisce anche l'epos cavalleresco della *Liberata*.

45. Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma. A cura di Antonio Corsaro, Harald Hendrix e Paolo Procaccioli, 551 p. 17x24 cm., 2007 ISBN 978-88-8247-209-2

Che la civiltà del classicismo ruoti intorno ai concetti di *auctoritas* e di modello, e anzi risulti fondata su di essi, è dato ormai acquisito. Che poi la dialettica con il bagaglio delle *auctoritates* e con i modelli autorizzati, e con il canone che ne discende, sia realmente in grado di dar conto della totalità delle espressioni di quella civiltà, è assunto che merita verifiche sistematiche. La discussione condotta a Urbino e Sassocorvaro, della quale si pubblicano qui gli atti, muove verso la focalizzazione del problema nell'Italia del Cinquecento e del primo Seicento, dove proprio nel modello e nella discussione che il secolo condusse su di esso si è ipotizzato uno dei possibili snodi del dibattito culturale dell'epoca. Presupposto delle discussioni condotte in quelle giornate è la consapevolezza piena del fatto che anche quella stagione, e non solo in Italia, è costituzionalmente segnata dallo stigma dell'opposizione. È notorio infatti che quei decenni sono marcati dalle fratture (e dalle pluralità a quelle conseguenti) di lingua (latino/volgare), di luoghi deputati alla produzione e alla trasmissione dei saperi (*studium*/accademia/officina editoriale), di canali e di modalità di comunicazione (con una tradizione duplice, manoscritta e a stampa, ancora realmente operante), di orizzonti politici (Francia/Spagna) e ideologico-religiosi (prima la Riforma e la sua lacerante influenza sulla società italiana, poi il Concilio e la Controriforma propriamente detta), di legittimazione/delegittimazione dell'intero patrimonio della tradizione e delle tematiche da quella trasmesse (attraverso l'azione sempre più pervasiva e alla fine paralizzante

dell'*Index librorum prohibitorum*). Fratture profonde, non tutte destinate a ricomposizione, che non potevano non riflettersi in una contrapposizione di modelli e di canoni. Ma non è meno notorio il fatto che accanto alla successione diacronica di modelli e canoni, che appare come un portato fisiologico delle dinamiche richiamate, gli uomini del secolo ne affiancarono altre, in tutto sincroniche, cioè giocate sulla consapevolezza piena dei limiti delle *auctoritates* di volta in volta proposte. Consapevolezza che divenne presto sfiducia nell'istituto stesso dell'*auctoritas* a tutto vantaggio di un *habitus* che se non è ancora compiutamente critico muove però in quella direzione. Su quelle titubanze, a cominciare naturalmente e inevitabilmente da quelle relative a Petrarca e alle articolazioni cinquecentesche del suo *verbum* lirico e più generalmente di poetica, ma con incursioni non episodiche nel mondo della poesia eroica, di quella comica, di quella religiosa, della convenzione iconografica, si è discusso nel novembre 2006, e quelle riflessioni si sottopongono ora al lettore.

46. DANILO ROMEI, *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papi medicei (1513-1534)*, 381 p., 15x21 cm., 2007 ISBN 88-8247-199-3

La successione di due papi della famiglia Medici - Leone X [Giovanni di Lorenzo di Piero] e Clemente VII [Giulio di Giuliano di Piero] -, sia pure con il breve interregno dell'olandese Adriano VI, mutò radicalmente il "quadro politico" dell'Italia del primo Cinquecento. Mutò non meno il fragile assetto della repubblica delle lettere, facendo di Roma il centro culturale italiano che godé per qualche anno di un indiscutibile primato. A Roma in questi anni convergono in special modo i letterati toscani, inaridendo - si può dire - Firenze, dove quasi perseverano soltanto gli oppositori e i sospetti al potere mediceo. Questo volume indaga le vicende di alcuni di questi emigranti intellettuali, coinvolti tutti, più o meno, nelle fortune e nelle sfortune di casa Medici: l'Aretino, il Firenzuola, il Berni, i berneschi, Michelangiolo poeta. Sono quasi tutti - ci sia concesso - scrittori di qualità. E sono tutti scrittori fuori delle righe, prima o poi puniti dai "poteri forti": il mordace Aretino pugnalato e in fuga nell'Italia sconvolta dalla guerra; il malinconico Firenzuola emarginato e (forse) suicida; il Berni riottoso e ribelle e (forse) avvelenato; Michelangiolo sdegnoso e solitario, il solo intoccabile. Dalle loro storie c'è qualcosa da imparare. Non rappresentano - beninteso - una cultura d'opposizione, spesso neppure una cultura protestataria; le loro personalità e le loro opere sono per lo più ambigue e contraddittorie, incapaci di dare risposte adeguate. Capaci, però, a loro modo, di porre scomode domande.

47. GIOVANNA RIZZARELLI, *Se le parole si potessero scorgere. I Mondi di Doni tra Italia e Francia*, 202 p., 15x21 cm., 2007 ISBN 978-88-8247-200-9

I Mondi (1552), una delle opere più rappresentative della stagione veneziana di Anton Francesco Doni, per troppo tempo sono stati considerati il frutto eccentrico dell'officina di un poligrafo, oppure un episodio della tradizione utopica cinquecentesca. Qui l'opera è riletta in una chiave che definisce ed esalta, insieme alla specificità dell'impianto, anche la complessità della scrittura. La prospettiva in cui si muove la ricerca ha al centro la relazione tra la componente verbale e il corredo iconografico dal quale il testo trae origine e con il quale poi stabilisce un dialogo costante. Viene ripercorsa la storia del *corpus* di xilografie di cui l'opera è corredata - che nel 1540 e di nuovo nel 1550 avevano illustrato le *Sorti* di Francesco Marcolini -, poi viene esaminato nel dettaglio il modo tutto particolare in cui Doni le riusa. Oltre a ricostruire e a motivare la sofisticata rete di rapporti che legano il testo alle illustrazioni della *princeps*, l'indagine giunge a far emergere la cifra della scrittura di Doni: caratterizzata da un alto tasso di figuralità perché in competizione co-

stante con il linguaggio iconico, di cui vuole emulare l'efficacia espressiva. La parte conclusiva del libro si interroga su un momento significativo della fortuna editoriale del testo, la sua trasposizione francese. Nella traduzione di Gabriel Chappuys, condotta in piena età controriformistica (1578), il dialogo subisce trasformazioni radicali sia nello stile, sia nel rapporto con la componente figurativa. Ne emergono i riflessi dei mutamenti letterari, ideologici e politici che segnarono i destini culturali dell'Italia e dell'Europa nella seconda metà del Cinquecento. Anche in questo caso si mostra come la storia di un libro non può non evocare, e insieme documentare, la storia delle idee e delle vicende intellettuali che di volta in volta si sono sviluppate intorno ad esso.

48. VALERIO CORDINER, *La parola presente. Studi di letteratura e di storia del Cinquecento francese*, xii 388 p., 15x21 cm., 2007 ISBN 88-8247-198-5

Rabelais e Montaigne, Du Fail e D'Argentré, due grandi e due minori del Cinquecento francese, autori di opere tra loro assai distanti, per forme, contenuti, destinatari e intenti, e tuttavia accomunate dalla medesima tensione verso l'attualità partecipata. Dal dileggiamento delle reliquie dell'Età di mezzo alla cronaca sofferta della recente storia patria, dalla reprimenda piccata del malcostume imperante sino ai *minima moralia* del diario intimo, la loro scrittura è parola presente che, all'atto stesso di proferirsi, si fa Storia. Gli sconvolgimenti del Conflitto civile, le spinte centrifughe della declinante feudalità, le intemperanze dei notabili, le inedite ambizioni dei ceti urbani e le già esperite rivendicazioni contadine sono tutti fattori di incertezza condivisa e al contempo stimoli fecondi a quell'operare positivo che dischiude l'Ordine nuovo. Nella Francia che - sulla punta delle alabarde o in cima agli alberi maestri - si apre all'Universo mondo, una generazione di instancabili poligrafi restituisce dunque *copia verborum* alla *varietas rerum* dispensata dalla contemporaneità; ciò, prima che l'orologio della Storia prenda a cadenzare il tempo eguale della Classicità. A costoro si rivolgono gli studi qui raccolti, senza pretese di esaustività, né velleità sistematiche, ma con la ferma intenzione di rendere adeguata testimonianza di un'epoca ancora coeva, che non si esaurisce nelle *trouvailles* degli eruditi e menchemmai si riconosce nei paradossi della *differance*.

49. DOMENICO CHIODO e PAOLO LUPARIA, *Per Tasso. Proposte di restauri critici e testuali*, 220 p., 15x21 cm., 2007 ISBN 88-8247-192-6

Gran parte dei saggi qui raccolti sono già stati editi e tuttavia essi formano, a dispetto della frammentarietà di indagini volte a specifiche analisi critiche o filologiche, un insieme retto da due convinzioni basilari che tutti li sostanziano: l'esigenza di tornare alla interpretazione letterale dei testi tassiani mondandoli dai sedimenti di pregiudizi critici che ne hanno col tempo in larga parte offuscato l'originale disegno; l'esigenza di restituire all'espressione del pensiero contenuta in quegli scritti il luogo confacente nell'interpretazione critica, che non può limitarsi a lodarne soltanto la mirabile resa nella sfera elocutiva. Con una terminologia non più di moda, e senz'altro semplificativa, l'invito sarebbe a un'ritorno al contenuto', che Luparia persegue qui indagando soprattutto il terreno, ben poco dissodato, dell'universo lirico, Chiodo trascorrendo dall'*Aminta*, alle *Rime*, alle prose. I restauri qui proposti non sono certamente sufficienti a restituire nella sua splendida lucentezza l'immagine del poeta, ma intendono contribuire all'indispensabile lavoro di ripulitura delle concrezioni critiche che su di essa si sono depositate fino a renderla irriconoscibile.

50. *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*. Atti del Colloquio internazionale, Lecce-Otranto 17-19 novembre 2005. A cura di Chrysa Damianaki,

Paolo Procaccioli, Angelo Romano, 608 p. ill., 17x24 cm., 2007 ISBN 88-8247-190-X

Anche se agli atti non risulta nessun certificato di morte di Pasquino, di certo possiamo dire che l'agonia della *persona* che era nata ufficialmente alla storia e alla letteratura con i cartigli e con le *plaquettes* dei primissimi anni del Cinquecento si sia protratta per tutto il secolo XVIII. Sul finire dell'Ottocento poi, e per tutto il Novecento, cominciò una nuova vita, e questa volta fu quella di un Pasquino oggetto non più solo della curiosità dei turisti del *grand tour* e delle variazioni aneddotiche dei loro ispirati ciceroni, ma dei letterati e dei cultori di storia della Roma cinquecentesca e della curia pontificia. Ne derivarono acquisizioni testuali decisive che contribuirono in particolare al soddisfacimento delle esigenze della storia locale. Ma Pasquino non era solo quello. Negli ultimi e ultimissimi anni, grazie alla rilettura problematizzata dei *Corpora* pasquineschi noti, e in più grazie ai rinvenimenti di nuovi depositi testuali e anche figurativi, si è imposto un ripensamento della natura e della portata della tradizione che a lui si intitola. A cominciare dall'aggiornamento di una topografia che non può essere più soltanto romana o italiana, e all'ampliamento di una cronologia soprattutto ma non più solo cinquecentesca. Gli atti qui raccolti rappresentano il momento di avvio sistematico di una nuova stagione di quegli studi, nella quale al di là delle prime e già significative acquisizioni in tema proprio di nuova prospettiva geografica (con inclusione di personaggi e episodi relativi alle storie cittadine di Firenze, Venezia, Modena per l'Italia, e a quelle nazionali di Francia, Germania, Olanda, Inghilterra), contano gli sviluppi in quanto a tematica (non solo conclavi e papa e curia, ma più in generale politica, e non solo politica religiosa, e arte e letteratura), e a funzione (dalla satira politica e politico-religiosa alla denuncia sociale alla militanza artistica). Un altro Pasquino, insomma, che se non soppianta l'immagine vulgata, la arricchisce di tratti nuovi e la proietta su scenari finora impensati e su un arco cronologico di gran lunga più ampio che a quell'immagine danno una portata incontestabilmente europea.

51. MATTEO LEFÈVRE, Una poesia per l'impero. Lingua, editoria e tipologie del petrarchismo tra Spagna e Italia nell'epoca di Carlo V, 255 p., 15x21 cm., 2006
ISBN 88-8247-181-0

In un'Europa in cui, poco dopo la metà del Cinquecento, il sogno dell'unità sia politica che religiosa inseguito per anni dalla spada di Carlo V appare tramontato a fronte delle inconciliabili posizioni emerse a Trento, la poesia lirica all'insegna del petrarchismo rimane, oltretutto il codice di relazione privilegiato, l'unico in cui amici e nemici dell'Impero si riconoscano e a cui accettino di aderire pienamente. Così come davanti alla barbarie delle devastazioni belliche e al crescente fondamentalismo di Cattolici e Riformati, durante i decenni della grande espansione spagnola, la dottrina del "perfetto cortigiano" teorizzata da Baldassar Castiglione, e presto divulgata nei territori imperiali dal catalano Juan Boscán, appare il 'catechismo' di gran lunga preferito dagli intellettuali del Vecchio Continente. Queste pagine leggono il petrarchismo come momento essenziale, e per certi aspetti fondativo, della dimensione internazionale della stagione cinquecentesca del Rinascimento. E riservano particolare attenzione all'influenza della lingua e della poesia del *Canzoniere*, e dei suoi numerosi epigoni italiani, sulla lirica spagnola di età imperiale. È proprio in questi anni, infatti, che attraverso alcune grandi figure di poeti-ambasciatori e poeti-soldati spagnoli - da Garcilaso de la Vega a Diego Hurtado de Mendoza, da Hernando de Acuña a Gutierre de Cetina a tutta la folta schiera dei letterati iberici a vario titolo in transito nell'Italia della prima metà del Cinquecento - si costruisce la storia politica e culturale della "Spagna in Italia", e che, allo stesso tempo, si definisce un petrarchismo in lingua castigliana. Nasce così, da Toledo a Napoli, da Venezia ad An-

versa, grazie alle relazioni dell'*élite* italo-spagnola al potere e grazie anche alla forza propulsiva dell'industria tipografica, una letteratura, e una poesia in particolare, che si diffonde con prepotenza in ogni angolo del dominio di Carlo V e alla quale si può legittimamente guardare come a una vera e propria poetica imperiale.

52. Studi sul Rinascimento italiano in memoria di Giovanni Aquilecchia. A cura di Angelo Romano e Paolo Procaccioli, 350 p., 15x21 cm., 2005 ISBN 88-8247-166-7

I saggi qui raccolti nel nome e nel ricordo di Giovanni Aquilecchia rispondono all'esigenza primaria di riannodare le fila di un dialogo umano e scientifico protratto instancabilmente per oltre cinquant'anni. Ma anche, e doverosamente, intendono dichiarare gli obblighi contratti verso il suo magistero, autorevole e produttivo quantunque condotto all'insegna di quelle tonalità volutamente in minore che portarono lo studioso, indifferente com'era ai fasti dell'ufficialità - accademica e no - a rifuggire dalle ricostruzioni celebrative, specie se autocelebrative; a evitare la monumentalizzazione dei risultati raggiunti; a farsi cultore e collettore di "schede" ("bruniane" o "di italianistica" o "domestiche" che fossero, ancorché le ultime solo prospettate). Ora che, venuto meno lo schermo frapposto, la sua ricerca pluridecennale e la sua sensibilità per il fatto testuale e stilistico - e per la verifica puntigliosa dell'uno e dell'altro - si presentano al lettore nella serie compiuta delle proposte di analisi, quelle stesse analisi si rivelano per quello che sono sempre state, lezioni di esattezza filologica e di finezza e perspicuità di lettura. Incarnate soprattutto nelle passioni dominanti che rimangono gli studi profondamente innovativi e ormai classici su Giordano Bruno e su Pietro Aretino, dei quali Aquilecchia ha recuperato testi che sono stati decisivi per la rifondazione degli studi sull'uno e sull'altro autore -, ma tali da lasciare tracce decisive nel più generale percorso della filologia italiana, e di quella dei testi a stampa in particolare. Non stupisce quindi che siano soprattutto quelli rinascimentali i filoni di ricerca rappresentati in questi studi a lui dedicati, e a quelli intitolati; come del pari non sarà motivo di meraviglia il fatto che ai primi si affianchino altri temi e altre stagioni (da Dante all'Otto e Novecento critici) a documentare l'ampiezza e la profondità di altri interessi pure costantemente coltivati. La miscellanea, oltre una pagina giocosamente autobiografica dello stesso Aquilecchia e la bibliografia dei suoi scritti curata da Tiziana Provvidera, comprende interventi di Renzo Bragantini, Lia Buono Hodgart, Christopher Cairns, Angelo Colombo, Chrysa Damianaki, Giovannella Desideri, Jane E. Everson, Silvia Fabrizio Costa, Paul Larivaille, John London, Nuccio Ordine, Paolo Procaccioli, Dennis E. Rhodes.

53. PAUL LARIVAILLE, *Varia aretiniana (1972-2004)*, 390 p., 15x21 cm., 2005
ISBN 88-8247-163-8

I saggi raccolti nel presente volume - scritti, nella loro versione iniziale, lungo un arco di ben trentacinque anni - sono stati variamente riveduti, aggiornati e, all'occorrenza, alquanto ampliati e/o emendati; ma, nonostante la diversità delle destinazioni e conseguentemente degli approcci e 'dosaggi' metodologici, a un ordinamento tematico o rigidamente aderente alla cronologia dell'esistenza aretiniana si è preferito l'ordine di composizione dei testi, rispettoso non solo della diacronia, ma della logica di un *work in progress* globalmente rimasto fedele ai suoi orientamenti originari. Data la pessima qualità e quasi-irriproducibilità della stampa in offset, i primi tre studi, concepiti e scritti come delle appendici alla tesi di Dottorato discussa nel 1972 su *L'Arétin entre Renaissance et Maniérisme*, e un paio di altri (nn. VII-VIII) sono stati, oltre che riveduti e aggiornati, interamente riscritti in italiano per la presente edizione. Di tutti gli altri testi invece si è conservata la lingua di partenza, allo scopo tra l'altro di

non tagliarli fuori dal contesto in cui sono nati, e far per esempio ben presente al nuovo lettore come delle ricerche collettive promosse da italianisti francesi (vd. nn. IV e V, sull'*Orazia* e sulla parodia dell'episodio virgiliano di Didone nei *Ragionamenti*), o vari convegni pluridisciplinari organizzati in Francia e dunque prevalentemente francofoni (vd. nn. VI e IX), inevitabilmente abbiano costretto a introdurre qua e là, in inciso o in nota, certe informazioni o spiegazioni che per un pubblico italiano andavano da sé. In fondo tuttavia, questo tipo di costrizione, inerente alla diversità delle lingue e delle culture da esse veicolate, è poco più che un epifenomeno rispetto a una difficoltà comune invece a tutti gli interventi - in qualsiasi lingua - tendenti come quelli qui riuniti a inserirsi in un tema collettivo trasversale rispetto alle ricerche personali del loro autore, e dunque per forza destinati a un duplice pubblico, di non specialisti e di addetti ai lavori: col rischio di risultare contemporaneamente troppo allusivi agli occhi dei primi e esageratamente divulgativi, se non addirittura senza interesse, per chi è aggiornato sull'argomento. Resta che da questi inconvenienti ben reali sono all'autore della presente raccolta pur derivati alcuni vantaggi: se non altro, quello di un'apertura e di un confronto ora con altre problematiche ora con risvolti diversi di una stessa problematica, che indubbiamente gli sono stati di un grande aiuto nell'approfondimento di certi aspetti della personalità e della carriera aretiniana.

54. MICHEL PLAISANCE, Antonfrancesco Grazzini dit Lasca (1505-1584) écrire dans la Florence des Médicis, 330 p., 15x21 cm., 2005 ISBN 88-8247-164-0

Grâce aux documents d'archives et à ses recherches sur l'histoire et la vie culturelle florentines, Michel Plaisance a replacé Antonfrancesco Grazzini dans la société et dans le champ culturel de la Florence du XVIème siècle en exploitant les informations fournies par son abondante production littéraire. Il a dégagé dans une œuvre qui s'élabore sur plus d'un demi siècle un thème central qui est celui de la *beffa*. Dans la *beffa*, mot difficilement traduisible, un personnage victime est amené par une ruse ingénieuse dans une situation où il se retrouve "coincé" par un ou plusieurs *beffatori* qui se jouent de lui et tirent de l'opération malin plaisir et/ou profit. Chez Grazzini la victime est soumise à une série d'agressions qui plus ou moins nettement signifient la castration. Ce scénario répétitif est celui d'un fantasme sado-masochiste dont on peut donner une lecture psychanalytique aussi bien que socio-historique. L'important est de voir comment dans son écriture Lasca se sert de façon créative, à travers la diversité des genres et des registres qu'il pratique, de ce scénario réversible aux multiples variantes. Auteur résolument moderne, Lasca s'affirme en prenant appui sur la littérature en langue vulgaire du passé (Pétrarque, Boccace, Burchiello, Pulci...) et sur la littérature vivante (l'Arioste, Berni, Luigi Alamanni, l'Arétin...). Il s'agit d'une création réflexive. Certains textes des auteurs de sa bibliothèque moderne aimantent en quelque sorte son attention parce qu'ils lui offrent un point d'accroche à partir duquel, dans une sorte de compétition avec le modèle, peut commencer le travail de l'écriture.

55. Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma. Letteratura e arte. A cura di Chrysa Damianaki, Paolo Procaccioli, Angelo Romano; premessa di Charles Hope; Atti del Colloquio internazionale, London The Warburg Institute 30-31 gennaio 2004, XII 328 p., 17x24 cm., 2005 ISBN 88-8247-165-9

Che la Riforma sia stata un fenomeno alla lettera sconvolgente, che ha stimolato menti e mosso cuori e coscienze, è fatto noto. E del lungo dibattere cui ha dato luogo e delle prese di posizione che ne sono discese, come pure dei drammi da quella originati, abbiamo notizie abbondanti e il conforto di una tradizione di studi secolare. Né minori energie sono sta-

te destinate all'indagine della ricaduta di quelle problematiche - nelle forme varie della messa in dubbio dell'acquisito, della militanza esplicita o coperta, delle titubanze e dei ripensamenti - in coloro che nell'Italia del Cinquecento si sono trovati a agire anche nei vasti territori della letteratura e dell'arte. Questo però soprattutto nella direzione dell'approfondimento biografico e nella lettura delle singole opere e degli intenti della committenza. Meno, nella selezione delle poetiche e dei linguaggi. Che è invece, *ex professo*, l'oggetto sul quale si sono interrogati quanti hanno preso parte al Colloquio di cui qui si pubblicano gli atti. Al di là delle risposte date ai problemi di volta in volta affrontati, e delle ipotesi di lettura avanzate, quei contributi muovono nella direzione di una penetrazione critica delle scelte di poetica e di linguaggio. Come è inevitabile, si tratta soprattutto di un auspicio, e molto, il più, resta da fare. A cominciare dalla perlustrazione sistematica sia delle voci e delle forme, sia anche, data la natura sociale dell'esperienza religiosa, delle istituzioni che a voci e forme diedero (o negarono) concreta possibilità di attuazione. Quanto al momento noto sembra in ogni caso confermare, oltretutto la fondatezza, il senso di quelle ricerche, e ne ribadisce l'urgenza. Ai fini, certo, di un'ulteriore articolazione della vicenda religiosa del Cinquecento italiano, ma anche per una messa a fuoco delle ripercussioni che quella ebbe nei destini di esiti tematici e stilistici propri dei linguaggi della letteratura e dell'arte, e dell'immaginario che in essi si incarnava e da essi si alimentava.

56. DAVIDE DALMAS, Dante nella crisi religiosa del Cinquecento italiano, 347 p., 15x21 cm., 2005 ISBN 88-8247-150-0

Nel secolo della Riforma protestante talvolta anche la letteratura del passato fu impiegata come arma di controversia religiosa, trascinata a forza in polemiche e dibattiti, smembrata o rivitalizzata per farla militare in un campo o nell'altro. La *Commedia* di Dante, con la sua struttura di grande giudizio sul mondo, che non aveva risparmiato nemmeno alcuni sommi pontefici, poteva sembrare l'opera più adeguata a tale operazione. E così, in parte, effettivamente accadde, ma più altrove che in Italia. Il presente volume attraversa i diversi aspetti della crisi religiosa del Cinquecento italiano, dalle esigenze di riforma alle difese della tradizione, dalla circospezione diffusione di idee potenzialmente pericolose alla fuga per motivi religiosi, e li ripercorre dal punto di vista del dantismo contemporaneo. Per questo particolare attenzione è dedicata ai luoghi dove si formarono e operarono i principali lettori di Dante del secolo e dove la *Lectura Dantis* acquisì carattere di vera e propria militanza: la Firenze di Varchi, Gelli, Bartoli e Giambullari, la Modena di Castelvetro e la Venezia di Gabriele, Daniello e Vellutello.

57. VALENTINA GALLO, Da Trissino a Giraldis. Miti e topica tragica, 392 p., 15x21 cm., 2005 ISBN 88-8247-155-1

Forma più alta nella teoria aristotelica dei generi, la tragedia conosce agli inizi del Cinquecento una straordinaria fioritura: in appena un trentennio non solo raggiunge una sua maturazione, ma si candida da subito a luogo di riflessione cultissimo, in cui travasare le tematiche antiche e gli assilli della modernità. Di tale rinascenza tragica il presente studio ha tentato di recuperare le variopinte tessere, di indagare i risvolti esistenziali e filosofici. Il taglio tematico ha consentito di portare a galla, fra le pieghe dei cori, nei prologhi, nei fitti scambi dialogici, una porzione del patrimonio culturale cinquecentesco: il platonismo fiorentino, la lugubre *meditatio mortis* tre-quattrocentesca (che dunque sopravvive, ancora, in pieno Cinquecento), l'austero stoicismo, ora reinterpretato alla luce di una più mossa *vanitas vanitatum*. Ma l'aspetto forse più moderno di tali testi è sembrato di intrave-

dere in quel porsi di fronte alle questioni pressanti nell'Italia del XVI secolo: la politica, le forme di governo, il ruolo in fine del consigliere e del cortigiano sulla scena della corte. Il risultato è apparso certo stridente, composto da materiale ora strettamente esistenziale, ora pragmatico; rivolto alle forme dei tragici greci, ma teso nello sforzo di travasare una cultura cristiana; estroflesso nella riflessione sull'uomo e sul suo posto nell'universo, come anche attento alle dinamiche di potere; a volte spregiudicato nella riscrittura dei testi classici, altrimenti interprete fedele, ma mai passivo, di quella tradizione. Attraverso la lettura della *Sofonisba*, della *Rosmunda* e dell'*Oreste* di Rucellai, della *Dido in Cartagine* di Pazzi de' Medici, dell'*Antigone* di Alamanni, della *Tullia* di Martelli, della *Canace* di Falugi, fino al *corpus* di Giraldo Cinzio, si è delineato in altre parole un settore complesso della cultura e dell'umanità cinquecentesca; cui ancora certamente guardare per la sapienza ivi riposta, ma soprattutto per la straordinaria capacità di dire ancora della miseria umana come anche dello strenuo sforzo di superare il limite della corporeità, di trovare (e vale la ricerca ovviamente) le risposte ai massimi interrogativi: il problema del male, l'innocenza e la colpevolezza, la libertà e la passione.

58. GIUSEPPE CRIMI, *L'oscura lingua e il parlar sottile. Tradizione e fortuna del Burchiello*, 524 p., 15x21 cm., 2005 ISBN 88-8247-154-3

La poesia di Domenico di Giovanni, detto il Burchiello (1404-1449), è stata spesso associata al *nonsense* assoluto, al bizzarro e al fantastico. L'enigma del suo linguaggio, tuttavia, ha lasciato dietro di sé un indiscutibile fascino. L'analisi di elementi finora trascurati dalla critica consente una lettura più agevole dei suoi versi e allo stesso tempo permette di inscrivere la poesia "alla burchia" in un contesto più ampio, oltre la prospettiva puramente municipale in cui era stata relegata. «Sotto 'l velame de li versi strani» si nasconde una sapiente predilezione per i giochi linguistici, per il paradosso, per gli *impossibili* e per le locuzioni rare, modellati e manipolati abilmente per ingarbugliare i fili della logica. Il gergo sotterraneo, l'uso spregiudicato di un linguaggio denso di metafore argute - reso ancor più oscuro da riferimenti alla realtà fiorentina quattrocentesca -, il richiamo a un singolare bestiario, i proverbi e i termini osceni attentamente mimetizzati sono tra i molteplici ingredienti che contribuiscono a fare della poesia burchiellesca una provocatoria sfida nei confronti dell'intelligenza del lettore e un'originalissima alchimia verbale che sfrutta tutte le potenzialità della lingua. In questo vivace e multiforme quadro, che abbraccia quattro secoli di poesia, l'esegesi dei testi diviene punto nodale, soprattutto per mettere a fuoco i tratti salienti di una parte consistente della letteratura comica italiana. Ne emerge al contempo una sorta di "codice giocoso", che va al di là del Burchiello stesso e risulta applicabile anche ad altri autori del Cinquecento. Il volume è suddiviso in sette capitoli nei quali si indagano sia le spinte e le suggestioni che hanno permesso la nascita della poesia burchiellesca (le *fatrasies* francesi, i vari aspetti della cultura medievale, il giullare Niccolò Povero, Franco Sacchetti e Stefano Finiguerra detto il Za), sia le opere dei seguaci più rappresentativi del Burchiello (Luigi Pulci, Lorenzo de' Medici e Francesco Berni). Nel complesso sono ripercorse le principali tappe di un tipo di cultura burlesca e comica viva fino al primo Cinquecento, quando la forza della poesia burchiellesca, nonostante alcune riprese ancora consapevoli, inizia ad affievolirsi, lasciando il posto alle nuove esperienze dell'Accademia.

59. SALVATORE RITROVATO, *Per te non di te canto. I madrigali di Cesare Rinaldi*, 165 p., 15x21 cm., 2005 ISBN 88-8247-141-1

Cesare Rinaldi (Bologna 1559-1636), autore di 11 raccolte di rime e 2 di lettere, scrisse canzoni, sonetti e madrigali (quasi seicento), molti dei quali inclusi nelle più importanti antologie del tempo. Membro di accademie illustri (gli Spensierati di Firenze, gli Incongniti di Venezia, l'Accademia della Notte di Bologna), amico di artisti (Guido Reni, i Carracci, Lavinia Fontana, Pietro Facini) e musicisti (oltre cento suoi madrigali vennero intonati fra il 1587 e il 1640), più di Preti, Campeggi e Achillini, Rinaldi scontò le aspre critiche a un certo gusto barocco di impronta marinistica. Critiche che cominciano già nel Seicento, come testimonia una nota di Alessandro Tassoni nelle *Considerationi sopra le rime del Petrarca*, e proseguono nei secoli successivi, ma poco fondate. Bene ha fatto, alcuni anni fa, Ottavio Besomi a collocare il poeta bolognese nel vivo contesto letterario e artistico della sua città, alla fine del Cinquecento, maggiormente attratta dal modello tasiano, e a ricordare che la sua attività poetica comincia diversi anni prima quella del Marino. A partire da queste coordinate possiamo tentare, anche con il sussidio di lettere e documenti, un percorso all'interno dell'opera di Rinaldi, in cui particolare risalto ha l'esperienza madrigalesca che inaugura e sigilla, fra il 1588 e il 1631, la sua opera. Svolte, pause, delusioni, riscatti, fino all'inesorabile e improvviso estinguersi delle originarie istanze poetiche, si dispongono intorno all'immagine frastagliata ed esemplare, in quegli anni, di un letterato non chierico, né universitario, il quale rinuncia alla sua eredità, in cambio di una rendita, per dedicarsi tutto liberamente alla poesia.

60. PAOLA COSENTINO, Cercando Melpomene. Esperimenti tragici nella Firenze del primo Cinquecento, 250 p., 15x21 cm., 2003 ISBN 88-8247-108-X

All'inizio del Cinquecento, grazie alle edizioni alpine di Sofocle (1502), di Euripide (1503) e di Eschilo (1518), la tragedia greca fa la sua comparsa sulla scena editoriale italiana. In quegli stessi anni, a fronte di una produzione tragica latina modellata sulla tradizione senecana, il primo dramma regolare in lingua volgare, la *Sofonisba* di Giangiorgio Trissino, inaugura una nuova modalità di approccio ai testi classici, che privilegia i modelli greci e definisce le caratteristiche del genere. Emuli del vicentino, un gruppo di scrittori che, a Firenze, fra il '15 e il '30, si troveranno a ripercorrerne la strada, offrendo alla tradizione italiana un *corpus* di opere variamente esemplate sulla cifra "patetica" della tragedia trissiniana. Giovanni Rucellai, Luigi Alamanni, Alessandro Pazzi de' Medici e Ludovico Martelli, attraverso un duplice esercizio di riscrittura e di traduzione, tentano di rinnovare la tradizione fiorentina e, proiettandosi oltre il contesto cittadino, si mettono alla prova con il genere più illustre dell'antichità. Le opere di questi autori portano per primi sulla scena nobili eroine cui si oppongono tiranni inesorabilmente destinati alla rovina: sullo sfondo, barlumi inquietanti di conflitti non risolti, di colpe non del tutto espiate. Il presente studio ricostruisce la storia della progressiva riapparizione dei tragici greci fra Quattro e Cinquecento, scandita non solo dall'arrivo massiccio di manoscritti greci dall'Oriente, ma anche dalle traduzioni dal greco in latino che vanno dagli incerti tentativi di Leonzio Pilato fino alle versioni erasmiane dell'*Ecuba* e dell'*Ifigenia in Aulide* dei primi anni del secolo. Del resto, a Firenze il recupero del dramma antico viene promosso non solo dal Trissino, ma anche dalla rinascita degli studi greci cui il magistero di Angelo Poliziano aveva dato un apporto significativo. Nella seconda parte del lavoro viene fornita un'analisi dettagliata delle opere drammatiche dei fiorentini (da un lato, le tragedie "originali" quali la *Rosmunda*, l'*Oreste*, la *Dido in Cartagine* e la *Tullia*, dall'altro, le traduzioni dell'*Antigone* sofoclea e dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide) che giunge a definire la specifica forma tragica messa a punto a Firenze in quegli anni. Indagando dall'interno il fenomeno di questa eccezionale "rinascita", vengono esaminate le trame, le caratteristiche dei personaggi, le componenti

legate alla rappresentazione, infine il lessico, che trova qui una sua prima codificazione. Concepita come un organismo unico e autonomo, la tragedia fiorentina inaugura così una serie di regole che costituiranno la base di ogni tentativo futuro.

61. MICHEL PLAISANCE, *L'accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, 420 p., 15x21 cm., 2004 ISBN 88-8247-124-8

Grazie a un'approfondita indagine svolta negli archivi fiorentini ed italiani e ad un'attenta ricerca su testi editi e inediti del Rinascimento, Michel Plaisance, nei saggi qui raccolti, mette in evidenza una serie di elementi fondamentali per la comprensione della vita culturale toscana al tempo di Cosimo I e di Francesco I de' Medici. Lo studio delle attività e della produzione letteraria dell'Accademia Fiorentina e di accademie non istituzionali compiuto dall'autore ha il grande merito di mostrare l'importante funzione assegnata alla cosiddetta "sociabilità" accademica e, più in generale, di evidenziare il ruolo centrale della lingua e della cultura nella formazione dello Stato toscano voluto dai Medici, i quali seppero, con una politica culturale estremamente pragmatica, trarre profitto da progetti che possono sembrare a prima vista antagonisti. In questo quadro, essi si proposero quali garanti del patrimonio letterario toscano, impegnandosi a difenderlo anche dalle minacce della censura ecclesiastica. La ricerca condotta da Michel Plaisance permette di comprendere meglio la personalità dei protagonisti dei vari gruppi di intellettuali della corte medicea che si affrontano e che si differenziano per formazione, percorsi politici e culturali, scelte filosofiche, religiose e linguistiche.

62. *Cum Notibus et Comentaribus. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*. Seminario di letteratura italiana, Viterbo 23-24 novembre 2001. A cura di Antonio Corsaro e Paolo Procaccioli, 328 p., 16x21 cm., 2001 ISBN 88-8247-092-X

Il *Comento alla Primiera* di Francesco Berni, quello alla *Ficheide* di Annibal Caro, le *Dicerie* degli Accademici della Virtù, il *Piangirida* d'Antonfrancesco Grazzini e, dello stesso, il *Comento di maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliaio*, i *Cicalamenti* del Grappa, sono opere dalla fortuna disuguale, quale più quale meno celebrata, ma tutt'altro che ignote al lettore di testi cinquecenteschi. Finora però sono state censite e consegnate agli annali letterari come episodi irrelati, espressioni di estrosità individuali. Forse questi commenti parodistici, che tra l'altro sembrerebbero allignare solo in area italiana, sono passibili di letture meno candide. Si impone, per esempio, una riflessione preliminare sulla scelta stessa di sottoporre a parodia la forma commento. Che, è ormai noto, non era solo il genere principe della scuola, ma, più in generale, rappresentava un cardine del sistema di sapere della civiltà medievale e rinascimentale. Un genere però che proprio nei decenni iniziali del XVI secolo conobbe una crisi epocale, conseguente a fenomeni come la traduzione del patrimonio linguistico e dottrinario dalla civiltà latina a quella volgare, il passaggio lento e contrastato dal pensiero e dal metodo di una scolastica ancora dominante a quelli della nuova scienza, o ancora il ricorso generalizzato al libro a stampa. Senza trascurare le sollecitazioni del dibattito religioso, che in quegli stessi anni comportava distinzioni sottili e insidiose proprio sullo *status* e sulla portata della pratica esegetica. Non sembra ancora maturo il tempo per conclusioni di carattere generale, che diano conto in un qualche modo della natura di questi testi, della pienezza delle loro implicazioni e della loro concentrazione in quel secolo. Pure alle discussioni qui avviate, alle molte domande che le hanno precedute e alle altrettante che ne sono seguite, insieme naturalmente alle ipotesi volte per volta avanzate, si può utilmente guardare intanto per una presa d'atto del problema, e

poi per provarsi in una prima disamina delle singole occasioni parodistiche - puramente giocose, o in cifra, e quindi a loro modo para-esegetiche, o polemicamente anti-esegetiche che siano o si vogliano intendere -.

63. CHRYSA DAMIANAKI, Galileo e le arti figurative, 108 p. [46] ill., 14x21 cm., 2000 ISBN 88-8247-047-4

La presenza dello scienziato toscano nelle complesse vicende figurative del suo tempo trova in questo libro una approfondita e articolata trattazione critica, condotta alla luce di un rigoroso esame storico-artistico di alcuni episodi umani e culturali di Galileo, a cominciare dai rapporti che egli intrattenne con la ritrattistica coeva (Justus Suttermans in particolare). Galileo entrò in contatto con quella forma d'arte denominata Manierismo, circondandosi dell'amicizia di importanti pittori del suo tempo (Cigoli ad esempio), e influenzò il nuovo corso della pittura romana sollecitata dalle sue scoperte astronomiche (il naturalismo di Elsheimer). Ricollegandosi a Panofsky e alla lettera al Cigoli del 1612 sul *Paragone delle Arti*, l'Autrice riassume efficacemente i meriti esegetici dell'illustre iconologo, collocando pienamente l'epistola nel clima culturale della sua epoca e ristabilendo i giusti parametri per una esauriente interpretazione critica.

64. ANTONIO CORSARO, La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento, 224 p., 14x21 cm., 1999 ISBN 88-8247-028-8

Per statuto classico la satira è il territorio della scrittura morale, ove lo sguardo dell'autore filtra i rapporti personali e societari offrendosi al pubblico con le credenziali di una universale saggezza. Diversamente la poesia burlesca rappresenta il dominio del gioco verbale, del disimpegno, della distanza dalle istituzioni e dalle convenzioni, con un codice comunicativo criptico, alienato, dichiaratamente alternativo rispetto ai domini della *ratio* e del buon senso. Ma a dispetto di questa distanza apparentemente incolmabile, i due generi appaiono nella poesia italiana nel segno di un percorso intrecciato. È lo stesso l'ambito cronologico di origine e sviluppo, è uguale il metro, sono costanti i travasi e le mutazioni reciproche, sono contigue per buona parte le strategie formali e le tecniche di versificazione. Gli studi qui raccolti esplorano alcuni episodi e momenti chiave di questa vicenda, ripercorrendo i protagonisti indiscussi e gli autori meno noti: dalla satira regolare ariostesca all'emulo ferrarese Ercole Bentivoglio, dai ternari burleschi di Della Casa agli esperimenti stravaganti e irriducibili di Michelangelo, dagli esercizi appartati di Francesco Bolognetti alle nuove soluzioni dei primi secentisti. Ne risulta un quadro vario e diversificato, connotato dalla continua interferenza di scelte stilistiche, tale da ipotecare categorie poetiche e resezioni di genere troppo definite.

65. Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo. A cura di Paolo Procaccioli e Angelo Romano, 248 p., 14x21 cm., 1999 ISBN 88-8247-027-X

Nel panorama letterario del primo Cinquecento italiano si sono conquistata una nicchia sicura alcuni scrittori non facilmente riconducibili allo svolgimento delle linee più nette - e sentite come rappresentative - della tradizione rinascimentale. I già noti Aretino, Franco, Doni, Landò, Domenichi, e il più sfuggente Giustiniani. Scrittori che una convenzione novecentesca ha compreso nell'etichetta di poligrafi. Di quegli autori, delle loro opere e dell'etichetta che li definisce, si avvia qui una prima discussione, allo scopo soprattutto di affiancare alla caratterizzazione professionale - di scrittori prossimi o interni alla tipografia - altre che richiamino a

una maggiore penetrazione delle scelte formali e tematiche loro proprie, e con esse delle acquisizioni di poetica corrispondenti. Secondo alcune linee sperimentate da Aretino e presto accettate dai suoi "creati", dagli amici, dai corrispondenti. E che sono giocate sulla contrapposizione di natura a arte; di comico e paradossale a serio; di individualità a convenzionalità; di una struttura aperta o comunque variabile alla rigidità di impianto. Colla tendenza alla sperimentazione di generi nuovi (su tutti l'epistolografia volgare) e alla predilezione per il dettato allusivo e per quello sentenzioso. Coll'inclinazione irresistibile per il lessico contemporaneo e la sintassi prossima al parlato di contro alle idealità arcaizzanti della proposta linguistica e poetica di Pietro Bembo. Soprattutto, a sancire la novità totale del sentire, la sostituzione del modello ciceroniano e petrarchesco con il nuovo verbo erasmiano e luciano. Il risultato era una proposta stilistica che si diceva innovativa e totalmente antagonista rispetto agli standard espressivi e comportamentali della consuetudine classicistica - e per questo venne avvertita molto presto come estranea al progetto culturale che si andava delineando nelle asse tridentine -, e pericolosamente prossima al crinale eterodosso.

66. GIROLAMO RUSCELLI, *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana*. Edizione e commento a cura di Francesco Rustici, 256 p., 15x21 cm., 2019 ISBN 978-88-8247-421-4

Il trattato *Del modo di comporre* (Venezia, Sessa, 1558-1559) è la sezione manualistica e iniziale dell'opera più nota e più longeva di Girolamo Ruscelli, il cosiddetto *Rimario*. Una guida pratica per l'apprendimento dei meccanismi della composizione lirica in volgare che offre regole ortografiche, precetti metrici e consigli stilistici. Il testo proposto, fondato sull'ultima edizione (1563) pubblicata in vita dell'autore, è arricchito dal corredo filologico delle varianti relative alle precedenti emissioni della *princeps*. Il commento, di tipo storico-interpretativo, dà conto della spiccata intertestualità del trattato che dialoga - a volte esplicitamente e a volte sottotraccia - con larga parte del panorama culturale coevo in materia.

67. LODOVICO DOLCE, *Dediche e avvisi ai lettori*. A cura di Donatella Donzelli, civ, 434, [8] p., 15x21 cm., 2017 ISBN 88-8247-398-3

I lavori prodotti da Lodovico Dolce in quasi quarant'anni di intensa carriera nelle vesti di autore e soprattutto di editore, traduttore e curatore si susseguono con ritmo incalzante nell'arco di tre stagioni all'interno delle quali si snodano le dediche e gli avvisi qui raccolti (più di un centinaio, tra le une e gli altri). Nel loro insieme questi paratesti costituiscono una testimonianza preziosa che consente di meglio delineare il profilo e di seguire nel suo svolgersi la carriera professionale di un intellettuale a lungo ingiustamente trascurato riportando così alla luce tappa per tappa il ruolo da lui svolto. Che si rivela né passivo né marginale. Al centro di un vivace dialogo condotto con una fitta rete di letterati, uomini d'arme, ambasciatori, colti mercanti e avvocati provenienti dai centri più importanti della penisola o lì residenti, la sua figura si impone gradualmente come quella di un protagonista della scena editoriale veneziana. Mosso da una volontà di "giovare" costantemente dichiarata, Dolce emerge per la determinazione dimostrata prima nel proporre e poi nel realizzare iniziative finalizzate a dare corpo ad un programma di diffusione e standardizzazione della lingua volgare. Soprattutto a profitto di quella fascia emergente di lettori non professionisti ai quali aveva guardato sin dalle sue prime apparizioni, negli anni Trenta del Cinquecento. Quando aveva rivelato competenze e manifestato propositi che gli guadagnarono l'attenzione di pressoché tutti i più prestigiosi editori veneziani interessati al libro volgare, e questo fino a garantirgli

un posto di primo piano nella stamperia forse più importante della città e quindi d'Italia, quella di Gabriele Giolito.

68. LODOVICO DOMENICHI, *Vite di santa Brigida e santa Caterina di Svezia*. Edizione critica, introduzione e note di Enrico Garavelli, 168 p., 15x21 cm., 2016 ISBN 88-8247-387-7

Nella primavera del 1558, sollecitato da un'influente nobildonna fiorentina e per intermediazione di un antico funzionario mediceo, al ritorno da un difficile viaggio a Piacenza per negoziare la successione paterna, Lodovico Domenichi si dedicò al volgarizzamento delle vite di s. Brigida e s. Caterina di Svezia pubblicate qualche anno prima dal vescovo di Uppsala in esilio Olao Magno. Dello scritto, rimasto per allora inedito, è sopravvissuto unicamente l'autografo, verosimilmente la copia donata alla committente. Acquistato nel Seicento da Carlo di Tommaso Strozzi, il codice è oggi conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze alla collocazione *F.N., II. IV. 517*. Su di esso è esemplata la presente edizione, corredata di note esplicative e di un'introduzione che tenta di inquadrare l'iniziativa nel contesto della fortuna fiorentina di Brigida nel Cinquecento e nella particolarissima carriera del letterato piacentino. Il volume costituisce il secondo contributo allestito per celebrare il quinto centenario della nascita di Domenichi, nell'ambito del progetto complessivo dedicato alle figure dei cosiddetti 'poligrafi' dal gruppo di ricerca *Cinquecento Plurale*, facendo seguito alla miscellanea di studi pubblicata lo scorso anno a Piacenza (*Lodovico Domenichi [1515-1564] curatore editoriale, volgarizzatore, storiografo. Una raccolta di studi per il quinto centenario della nascita*, a cura di E. Garavelli, Piacenza, Tip. Le.Co., 2015 [= «Bollettino Storico Piacentino», CX, 2015, n. 1]).

69. GIROLAMO RUSCELLI, *De' Commentarii della lingua italiana*, a cura di Chiara Gizzi, Tomi II (876 p.), 15x21 cm., 2016 ISBN 978-88-8247-380-8

I *Commentarii della lingua italiana* offrono la sintesi della riflessione linguistica del viterbese Girolamo Ruscelli (1518-1566), tra i correttori editoriali più prolifici della sua generazione. Pubblicata postuma nel 1581, a Venezia, per iniziativa del nipote Vincenzo, l'opera presenta evidenti segni d'incompiutezza. Vi si ritrovano molte delle tessere e delle annotazioni linguistiche disseminate nella vasta produzione ruscelliana e in particolare nelle edizioni del *Decameron* (1552), del *Petrarca* (1554) e del *Furioso* (1556). Non mancano, benché quasi mai espliciti, gli echi della polemica che oppose Ruscelli a Lodovico Dolce per il primato nell'ambiente editoriale veneziano.

70. LODOVICO DOLCE, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, 316 p., 15x21 cm., 2015 ISBN 88-8247-376-1

Lodovico Dolce, l'autore più prolifico del suo secolo e il poligrafo principe nella città e nella stagione dei poligrafi, rinunciò a allestire un proprio libro di lettere, come pure un proprio canzoniere, nonostante avesse messo mano a sillogi epistolari e liriche. Non si trattava però né di silenzio né di disinteresse, piuttosto della scelta di una modalità di presenza risolta soprattutto nel fare. Nel fare libri, propri e altrui, come documentano gli annali editoriali. Che però Dolce prendesse parte, e parte attiva, a molti dei dibattiti in corso, e che non si sottraesse ai confronti né si negasse alle amicizie, è ampiamente confermato dalle non molte tessere epistolari superstiti e che vengono qui raccolte. Poche a fronte di uno scambio che dovette essere fitto e prolungato per oltre tre decenni. Un centinaio di lettere che documentano i legami saldi e profondi con figure di riferimento come Bembo e Aretino; la

prossimità a Varchi, protratta ben oltre la stagione dell'esilio veneto del letterato fiorentino; l'attenzione alle fortune politiche e alle vicissitudini familiari di rampolli di consorterie di spicco della Venezia del tempo, i Badoer, i Contarini, i Grimani; il dialogo con letterati veneziani o di stanza a Venezia (Calmo, Sansovino, Paolo Manuzio...) o con autori e segretari sparsi nelle corti d'Italia (Bernardo Tasso, Domenichi, Caro, Giacomo Marmitta, Antonio Anselmi...), che a lui guardavano come a un 'agente letterario' in grado di garantire alle loro creazioni il migliore degli approdi librari. Insieme, tessere che raccontano la fedeltà a tematiche di grande interesse come quella artistica; o anche, specialmente negli scambi con Paolo Crivelli o Orazio Brunetto, che rivelano la condivisione di un'inquietudine religiosa che restituisce al profilo dolciano una tensione inaspettata. Indubbio però che si tratti di sprazzi, spiragli aperti in una brevissima stagione - i primissimi anni Quaranta - e subito chiusi, mentre è vero che quello che rimane è soprattutto il carteggio di un addetto ai lavori, il cui dialogo privilegia i colleghi e prevede scambi molto limitati con le corti e in generale con le istituzioni. Nessuna meraviglia allora che i depositi delle loro cancellerie lo ignorino quasi del tutto e che il grosso dello scambio, tutto risolto com'era nell'occasione, sia apparso provvisorio e immediatamente cestinabile al pari di tutte le carte destinate alla comunicazione privata e di servizio.

71. [CELIO SECONDO CURIONE], *Pasquillorum Tomi Duo. Tomus secundus – Pars prima et Pars altera*. A cura di Damiano Mevoli, avvertenza di Angelo Romano, 2 voll. (xxii, 766 p.), 15x21 cm., 2015 ISBN 88-8247-331-0

Con la pubblicazione del secondo dei *Pasquillorum tomi duo* si conclude il progetto di ricerca finalizzato all'edizione integrale della silloge pasquinesca del 1544. Un progetto che ha visto impegnati italianisti e latinisti nel recupero della parola di Pasquino e nella soluzione di intricati nodi esegetici di carattere storico e religioso, nonché nella decrittazione del messaggio volutamente allusivo del suo dotto procuratore. Curione infatti non ha semplicemente assemblato una piacevole e spesso esilarante raccolta di pasquinate per il divertimento e lo svago del lettore, ma ha voluto costruire attraverso una scelta accurata e coerente di componimenti la storia di Pasquino, dalla sua nascita fino alla metamorfosi finale, per mezzo di un lungo e sofferto processo di rigenerazione, che nel primo volume si è concluso con l'addio dato a Roma. Nel secondo volume il Pasquino rigenerato, forte della sua nuova identità di "uomo" evangelico, si fa testimone di verità in ogni parte della vasta *res publica* cristiana, dando voce alle lamentele, alle denunce, agli aneliti di libertà di tutti gli uomini pii, perché proprio in lui - statua di marmo - si è invero il detto: «io vi dico che, se questi taceranno, le pietre grideranno» (Luca 19, 40). Dopo aver acquisito attraverso l'estasi la certezza ultraterrena della propria confessione di fede, il Pasquino riformato sembra pronto a svolgere altrove la sua azione evangelizzatrice. Curione lo dice *more solito* inserendo a conclusione della silloge gli *Scommata in Germanos*, di cui è sospettato di essere anche l'autore. E perciò lo stesso Pasquino che, indirizzando ai tedeschi il giovanneo «Se vi dico la verità, perché non mi credete?» (8, 46), indica la nuova meta chiudendo definitivamente i *Pasquillorum*. Il testo, criticamente vagliato, è dato con traduzione a fronte e corredato di note testuali e di commento.

72. LODOVICO DOLCE, *Fabritia*. A cura di Chiara Trebaiocchi, 388 p., 15x21 cm., 2015 ISBN 88-8247-368-6

73. FRANCESCO MARCOLINI, *Scritti. Lettere, dediche, avvisi ai lettori*. A cura di P. Procaccioli, 210 p., 15x21 cm., 2013 ISBN 88-8247-335-8

In attesa che giunga a compimento il recupero critico degli annali di Francesco Marcolini, e che sia possibile verificare dall'interno sviluppo e vicende del progetto culturale che ne è alla base e del suo tasso di innovazione e di sperimentazione, con i materiali qui editi possiamo provarci in un avvicinamento alla figura del romagnolo e recuperarne le concrete occasioni di scrittura. Che, come è naturale per ogni editore, non solo sono connesse al libro ma ne fanno materialmente parte, e sono le dediche e gli avvisi ai lettori. Per la corrispondenza, e non è un caso, il quadro è nettamente sbilanciato: prevalgono le lettere in entrata, e, a render conto della persistenza e della gerarchizzazione dei rapporti, la voce di Pietro Aretino vi domina su ogni altra, tanto su quella di Anton Francesco Doni, l'altro autore-guida del catalogo marcoliniano, quanto su quella dello stesso editore. Alla fine in grazia della loro specificità formale e tematica l'uno e l'altro dei *corpora* testuali qui raccolti ci restituiscono un'immagine a tutto campo. Meglio, delineano una serie di tratti che contribuiscono a una messa a fuoco meno approssimativa della complessa fisionomia del Marcolini impresario, autore, uomo e amico (nel caso di Aretino, il "compare"). E, insieme, impongono l'apertura dell'orizzonte a un preciso contesto sociale e politico nel quale dominano figure come Daniele Barbaro e vengono costantemente dichiarati i rapporti con la famiglia Zen, e nel quale sono centrali i dibattiti intorno all'architettura e alla storia cittadina. Si aggiungano la musica e, soprattutto, le immagini, e si avrà il regesto delle passioni dominanti di una personalità costantemente impegnata nella sperimentazione e nella proposta di strade nuove che però, ne è riprova il successo di molte delle iniziative avviate, intercettavano e appagavano esigenze largamente condivise tra i lettori del libro volgare.

74. BERNARDINO OCHINO, *Apologi*. A cura di Franco Pierno, 180 p., 15x21 cm., 2013
ISBN 88-8247-332-7

Il volume offre la prima edizione moderna degli *Apologi* di Bernardino Ochino, una raccolta di 101 brevi prose pubblicata a Ginevra nel 1554 dal tipografo Jean Gérard. Il cappuccino senese, generale dell'ordine e predicatore tra i più famosi della sua epoca, nel 1542 abbandona la chiesa cattolica e l'Italia anche per sfuggire all'Inquisizione, e affronta una vita d'esiliato *religionis causa*. Durante il suo esilio scrive e pubblica svariate opere, soprattutto sermoni e trattati spirituali (sotto forma di *dialogi*). In questa produzione gli *Apologi*, opera semiconosciuta e tradita da pochi esemplari, rappresentano una sorprendente parentesi comico-satirica. Sembrano addirittura costituire un'eccezione nella letteratura italiana della Riforma cinquecentesca: con l'obiettivo monotematicamente puntato sul clero, tratteggiano svelti quadretti, in cui si muovono papi e personaggi della curia romana, ma anche domenicani, francescani, religiosi, preti secolari. Questi personaggi, alle prese con l'assurdità del sistema da loro creato e mantenuto, vengono verbalmente affrontati da interlocutori che mettono a nudo scandali e superstizioni, secondo la ben consolidata tradizione della faccia quattrocentesca. L'operetta tuttavia, oltre ai debiti con la tradizione letteraria italiana sembra mostrare relazioni e dipendenze più complesse, che si snodano attraverso i territori europei della produzione riformata. Se in questi apologhi possono risuonare temi e stilemi delle pasquinate o del celebre *Pasquillus* di Curione, da non sottovalutare sono anche i possibili legami con l'ambiente ginevrino contemporaneo. In esso, l'espressione comico-satirica (e artistica in generale) doveva sottostare a norme di sobrietà retorica e verbale, in armonia con la severità dei costumi promossa dal riformatore Calvino. Il motto ochiniano è, infatti, arguto, ma spoglio di volgarità. L'ex frate eleva la beffa a esercizio aristocratico, tentando la strada del virtuosismo verbale e sembrando così conciliare la materia comica con le aspettative censorie del luogo di pubblicazione ma, probabilmente, anche con la propria identità di solenne predicatore e trattatista dottrinale. L'edizione è accompagnata

da una larga introduzione storico-letteraria, un'analisi linguistica e filologica, un commento al testo e un glossario.

75. [CELIO SECONDO CURIONE], **Pasquillorum Tomi Duo. Tomus primus**. A cura di Damiano Mevoli, presentazione di Davide Dalmas, 392 p., 15x21 cm., 2013 ISBN 978-88-8247-331-0

76. CHIARA LASTRAIOLI, **Pasquinate, grillate, pelate e altro Cinquecento librario minore**, 252 p., 15x21 cm., 2012 ISBN 88-8247-316-7

Si raccolgono in questo volume una serie di testi e relativi studi storico-critici che testimoniano della prolifica e sfaccettata produzione libellistica cinquecentesca. In genere pubblicati in forma anonima, gli opuscoli qui editi sono talvolta il frutto dell'attività collettiva di circoli culturali pressoché sconosciuti, quali i *grilli* romani, attivi nel terzo decennio del Cinquecento, oppure un indistinto gruppo di poeti che forgia una singolare *Comedia* versificata, edita a Perugia intorno al 1522. In altri casi, l'iniziativa del recupero e della divulgazione di testi poetici e in prosa va ricondotta a dei tipografi che, tanto a Roma quanto a Venezia, non esitano a pubblicare testi già usciti altrove oppure a diffondere come anonime delle composizioni preesistenti che potevano fregiarsi di autori del calibro di Anton Francesco Doni. In un unico caso, *Il meraviglioso contrasto fra Pasquino e Marforio* del conte Ludovico Buzato, il nome dell'autore figura nel frontespizio dell'opuscolo ed è ben noto alle cronache romane del tempo quale cantore di avvenimenti cittadini, primo fra tutti la traslazione del marmo di Marforio in Campidoglio dall'originaria collocazione nei pressi dall'arco di Settimo Severo. Se alcune stampe sono dunque riconducibili, talvolta per filiazione e talvolta per antitesi, alla letteratura pasquinesca romana, altre sono da ricondurre invece a quella produzione burlesca che prende le mosse dalla messa alla berlina di malcapitati sifilitici e di non più giovani cortigiane per offrire gustosi scherzi letterari sulla cosiddetta "pelata" ed i suoi benefici effetti.

77. **Lettere a Benedetto Varchi**. A cura di Vanni Bramanti, 470 p., 15x21 cm., 2012 ISBN 88-8247-321-1

Come è stato definitivamente acclarato dalle ricerche succedutesi in questi ultimi anni,

78. AGOSTINO RICCHI-NICOLA SOFIANÒS, **I Tre Tiranni (secondo la redazione del cod. lucchese 1375)**. A cura di Cristiano Luciani, 274 p., 15x21 cm., 2012 ISBN 88-8247-309-9

Composta e rappresentata in occasione delle celebrazioni bolognesi per l'incoronazione di Carlo V e stampata a Venezia (1533), la commedia dei *Tre tiranni* era opera di un giovanissimo lucchese, Agostino Ricchi, futuro archiatra pontificio ma nella sua prima stagione "creato" di Pietro Aretino. Le strategie politico-economiche dei letterati del tempo indussero il Ricchi a non perdere l'opportunità di ingraziarsi oltre a quella imperiale anche la parte opposta. Così qualcuno (Aretino?) suggerì all'autore di "ritoccare" la pièce in senso filo-francese e filo-turco. Il nuovo testo, di cui è pervenuta una lussuosa copia manoscritta ora a Lucca, era destinato in primo luogo a Luigi (Alvise) Gritti, figlio naturale del doge Andrea e abile commerciante di preziosi con alte ambizioni nel regno d'Ungheria, allora nelle grazie del sultano turco e del potente Ibrahîm pascià. A ragione della nuova destinazione, nella versione manoscritta subentra la collaborazione di un noto umanista greco, formatosi nella Roma dei papati medicei, il corfiota Nicola Sofianòs. A lui Ricchi affiderà la composizione in greco moderno di alcuni dialoghi del quinto atto contenenti gli encomi per il de-

stinario orientale, in sostituzione delle parti in spagnolo che invece caratterizzavano il primo progetto della stampa. Da questo punto di vista la versione manoscritta della commedia è una testimonianza significativa, che coinvolge, oltre agli italianisti, anche gli studiosi di neogrecistica, in quanto documento di destinazione letteraria e teatrale di un greco volgare al tempo ancora di incerta definizione. Il dialogo scritto da Sofianòs era stato oggetto di studio di una documentata monografia di Mario Vitti (1966); oggi, rivisitato in un'ulteriore veste critica e in combinazione con il resto dell'opera, esso appare per la prima volta nella sua sede naturale in seno alla commedia.

79. GIROLAMO RUSCELLI, *Dediche e avvisi ai lettori*. A cura di Antonella Iacono e Paolo Marini, lviii 305 p., 15x21 cm., 2011 ISBN 88-8247-299-3

80. GIROLAMO RUSCELLI, *Lettere*. A cura di Chiara Gizzi e Paolo Procaccioli, cvii 239 p., 15x21 cm., 2010 ISBN 88-8247-285-6

Le ventiquattro lettere di Girolamo Ruscelli e le trentadue a lui dirette che qui si pubblicano sono troppo misera cosa rispetto allo scambio epistolare che dovette muovere dalle stanze veneziane che per più di tre lustri furono dimora del letterato viterbese, per non parlare dei soggiorni romano, milanese e napoletano che precedettero quello lagunare. Un numero che quantunque appaia del tutto inadeguato a dar conto nel dettaglio della rete fitissima di rapporti presupposti dalle opere pubblicate, alla fine risulta tale da consentire di evocare la complessità dei dialoghi mantenuti nel tempo e puntualmente rifluiti nelle tante e clamorose iniziative editoriali promosse. Per quanto segnata dalla casualità della conservazione e delle riscoperte, quella serie consente di offrire sguardi nitidi di vita accademica e cortigiana; di dar conto di ansie politiche; di rendere testimonianza di polemiche letterarie; di discutere di dediche; di documentare, insieme a proposte e richieste editoriali, precise modalità di collaborazione professionale. Vi si rendono grazie per doni elargiti e rinfacciano promesse non mantenute. Naturalmente, come tutti i carteggi, anche queste *Lettere* sono il luogo privilegiato dell'apologia di sé e degli amici. In esse l'autore propone letture *pro domo sua*, e dunque millanta e si giustifica; certe volte gli riesce di farlo con dignità, altre volte invece procede goffamente e è costretto a ritornare sui suoi passi. Al pari di ogni letterato di corte e di tipografia anche il Ruscelli epistolografo chiede costantemente sostegno finanziario e politico in nome delle sue ragioni e della bontà dei suoi progetti; e evidentemente, a stare almeno ai suoi annali di autore e di editore oltre che alle sue stesse parole di dedicante, non tutte le porte dovettero restare chiuse. Niente di nuovo, verrebbe da dire. Se non che la lettura incrociata di questi spezzoni di carteggio e della bibliografia racconta la storia non ovvia di un letterato che, lasciato alle spalle il mondo cortigiano, si è trasformato progressivamente in imprenditore del libro e si è lanciato in iniziative innovative e rischiose. E in questo, va detto, ha incontrato un successo evidente che per qualche aspetto sembrò anche travolgente. Un successo che il tempo avrebbe ridimensionato e giudicato severamente, ma che le ragioni della storia inducono ora a recuperare nei suoi termini propri e a attraversare nel dettaglio, per mettere a fuoco, con la vicenda personale, un contesto e una stagione che ci appaiono sempre più decisivi per la definizione di alcuni dei passaggi attraverso i quali in Italia si è formata la cultura della modernità.

81. ANGELO FORTE, *Dialoghi letterari (Dialogo degli incantamenti, Opera nuova)*. A cura di Fabio Troncarelli e Francesca Lotti, 183 p., 15x21 cm., 2010 ISBN 978-88-8247-263-4

82. BENEDETTO VARCHI, Errori del Giovio nelle Storie. A cura di Franco Minonzio, 252 p., 15x21 cm., 2010 ISBN 88-8247-262-7

All'uscita del secondo volume delle *Historiae* di Paolo Giovio (Firenze, Torrentino 1552), centrato in discreta parte (libri XXV-XXIX) sull'ultimo tempo della Repubblica fiorentina e sull'assedio di Firenze del 1530, lo *choc* provato dagli sconfitti repubblicani, in patria o in esilio, dovette essere fortissimo. Scritte in parte a Firenze, dove Giovio visse negli ultimi anni (1549-1552) della sua vita, e pubblicate sotto la vigile protezione di Cosimo I, esprimevano una rilettura della crisi e della definitiva perdita delle libertà repubblicane che calcava la mano sull'ormai insostenibile faziosità dei Fiorentini e sulla irreversibile frattura tra il vecchio e il nuovo segnata dalla sconfitta dei fuorusciti a Montemurlo (1537). Il vecchio cortigiano di due papi medicei riconosceva così, nell'agonia della Repubblica, i segni della storica necessità dell'avvento del principato di Cosimo, in una Italia ormai pacificata dalle armi imperiali. Sincero ammiratore dell'eroismo dei fiorentini resistenti, Giovio tuttavia non nascondeva la sua parzialità medicea. Del tutto comprensibile che, tra i repubblicani, montasse una dura reazione polemica contro quelle che apparivano come falsificazioni cortigiane: del pari logico che a nessuno, in Firenze, neppure a Benedetto Varchi, anch'egli protetto da Cosimo, fosse concesso esprimere pubblicamente tale dissenso. Dieci anni più tardi, il quadro è profondamente mutato: si stampano la *Storia d'Italia* (1561) di Guicciardini e, a Lione, l'*Historia fiorentina* (1562) del Bruto, che su terreni diversi paiono mettere in discussione i fondamenti della ricostruzione gioviana. Varchi attendeva da quasi vent'anni alla sua *Storia fiorentina* (filorepubblicana, ma non anti-medicea), scrivendo la quale si era più volte trovato ad incrociare Giovio. In quegli stessi anni, anche Varchi intese fermare sulla carta, in termini che non sarebbero stati consentiti nella sua storia ufficiale, la dolente verità degli sconfitti. Prese così forma il breve scritto che ora si ripubblica, gli *Errori del Giovio nelle Storie*. Se la *Storia fiorentina* non fu pubblicata, vivente Varchi, per le more di una composizione scrupolosa e, forse, timorosa di ritorsioni, questi *Errori del Giovio* non avrebbero mai visto la luce.

83. Ludi esegetici III. Il Grappa, Cicalamenti intorno al sonetto 'Poi che mia speme è lunga a venir troppo'. Commento nella canzone del Firenzuola 'In lode della salsiccia'. Testi proposti da Franco Pignatti, 334 p., 15x21 cm., 2010 ISBN 88-8247-255-9

Il letterato cinquecentesco autore dei due commenti burleschi editi in questo volume continua a mantenere dopo oltre quattro secoli l'anonimato scelto al momento di comporre le due operette, poi editate a breve distanza di tempo fuori del suo controllo. Ciononostante, la ricostruzione che si propone delinea la personalità dell'autore, l'ambiente culturale a cui egli deve essere ricondotto e i dibattiti letterari su cui i due commenti si incardinano. Emerge così l'elevata caratura dei testi e la non comune consapevolezza con cui essi riflettono le problematiche culturali del momento. Forse proprio la densità del contenuto e la sottigliezza intellettuale mostrata dal loro autore, superiori agli altri prodotti del medesimo filone letterario, nocquero alla fortuna dei commenti grappiani, la cui eco nella letteratura contemporanea fu di fatto nulla, così come occasionale è stata sinora l'attenzione prestata dagli studiosi moderni. La ricostruzione delle fonti e dei problemi interpretativi che pongono i testi offerta in questo volume restituisce alla letteratura del XVI secolo in tutto il loro spessore due opere che vanno invece considerate come episodi di primo piano nella dialettica culturale del secolo, oltre l'ambito del ge-

nere comico-burlesco in cui si collocano.

84. Ludi esegetici II. Giovan Maria Cecchi, Lezione sopra il sonetto di Francesco Berni 'Passere et beccafichi magri arrosto'. Testi proposti da Franco Pignatti, 300 p., 15x21 cm., 2010 ISBN 88-8247-239-9

Noto prevalentemente per la foltissima produzione teatrale, Giovan Maria Cecchi è autore anche di questo fortunato commento burlesco su un celebre sonetto di Francesco Benti, andato a stampa apocrifo nel 1583 sotto il titolo di *Lezione ovvero cicalamento di maestro Bartolino dal canto de' Bischeri*. In realtà, il testo risale a parecchi anni prima, verosimilmente allo scorcio degli anni Cinquanta, in una forma assai differente dalla *vulgata*, che pone interrogativi non poco intricati riguardo alla storia del testo e alla ricostruzione della volontà dell'autore. La presente edizione restituisce per la prima volta la redazione originale e riporta le aggiunte e le varianti della stampa, in modo da documentare la pesante trasformazione che l'opera subì dal suo concepimento alla pubblicazione a stampa, dalla quale si originò la fortuna del commento burlesco cecchiano nella letteratura comica fiorentina del Seicento.

85. UGOLINO MARTELLI, Lettere a Piero Vettori (1536-1577). A cura di Vanni Bramanti, 150 p., 15x21 cm., 2009 ISBN 88-8247-251-1

86. Nanerie del Rinascimento. La Nanea di Michelangelo Serafini e altri versi di corte e d'accademia. A cura di Giuseppe Crimi e Cristiano Spila, 380 p., 15x21 cm., 2006 ISBN 88-8247-186-1

Immagine complessa per la combinazione di più motivi culturali, il nano costituisce una figura ricca di significati nella civiltà letteraria e artistica del Cinquecento italiano ed europeo. Volta per volta bestia tra le bestie di corte o *servulus* che irride il signore, mostro o buffone, pone di fronte alla regalità e alle sue leggi una enigmaticità che viene da lontano, dai misteriosi riti egizi e dalle ambiguità dei miti greci. Oltre a richiamare alla memoria questo contesto culturale ormai lontano, il libro si propone di centrare i drammi che ci pervengono dalla vita dei nani, soprattutto nel loro comportamento nelle corti. Se la funzione più nobile che Castiglione attribuisce al suo "perfetto cortegiano" è quella di guadagnarsi "la benevolenza e l'animo di quel principe a cui serve", allora il nano può essere preso come una sorta di modello per "essere" un cortigiano *imperfetto*. La sua figura dice molto su certa mentalità che permeava la corte - e in ciò è anche la sua fortuna. Queste pagine cercano di definire i contorni e i caratteri del fenomeno, a partire non solo dai documenti riguardanti la vita di celebri nani del Cinquecento (Morgante, Barbino, Gradasso), ma soprattutto dalla letteratura che costituisce il luogo attraverso il quale il tema passa obbligatoriamente per affermarsi. A leggere i testi qui proposti di autori come Grazzini, Tansillo, Tasso o Marino - incentrati sullo scherzo e sul dileggio oppure sulla rappresentazione malinconica fino all'epitaffio -, per la prima volta riuniti e presentati con un commento e un apparato critico adeguati, si scopre la maniacalità del gusto rinascimentale per le 'nanerie'. Il punto culminante di questo percorso testuale è *La Nanea* di Michelangelo Serafini, comico scontro tra nani e giganti, dietro il quale si nascondono irrisioni e attacchi polemici nei confronti dell'Accademia Fiorentina, la principale istituzione culturale della Firenze cosimiana.

87. Ludi esegetici I (Berni, *Comento alla Primiera, Lasca, Piangirida, e Comento di Maestro Nicodemo sopra il capitolo della Salsiccia*). Testi proposti da Danilo Romei, Michel Plaisance, Franco Pignatti. Premessa di Paolo Procaccioli, 368 p., 15x21 cm., 2005 ISBN 88- 8247-156-X

Nate a ridosso delle aule scolastiche o forse, meglio, dalla memoria delle pratiche e dei riti lì celebrati, le parodie esegetiche che qui si recuperano (*Capitolo del gioco della primiera* di Francesco Berni e, del Lasca, *Il Piangirida* e il *Capitolo in lode della salsiccia*) sono opere di lettura piacevole ma problematica. Infatti, al pari di tutte le operazioni marcate dalla parodia, anche quelle dalle quali sono discesi i nostri testi hanno natura almeno duplice, la cui definizione piena, o almeno tale che non voglia essere superficialmente impressionistica, dipende dalla capacità del lettore di cogliere e ripristinare il molto di implicito che per statuto segnava già la fase germinativa di ciascuno di quei testi. La primiera, il pianto e il riso, la salsiccia (al pari dei fichi del Caro e di altri oggetti di una serie che a suo tempo fu non proprio limitata né peregrina), in sé materie poco consone alla consuetudine scolastica, rischiano altrimenti letture riduttive, oscillanti tra la satira dei lessici e delle consuetudini - e delle persone che li incarnavano -, e il girare a vuoto della diceria accademica o pseudoaccademica. Questa consapevolezza ha indotto dapprima a una riflessione generale sul fenomeno 'esegesi parodistica' (consegnata per tempo agli atti del seminario *Cum notibusse et comentaribusse. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*), poi a un recupero in qualche modo seriale dei testi censiti. L'auspicio è che, una volta affiancate, dalla messa a fuoco della singola prova (dell'occasione che l'ha prodotta, della sua lettera, delle sue invenzioni/soluzioni formali, della sua fortuna editoriale e critica) possano discendere lumi sulla tradizione (quantunque breve) che da quella discende o che la include. Una tradizione che, non si può ignorarlo, nasce e si svolge in una stagione di particolare attenzione ai destini della pratica esegetica più alta, quella scritturale. Con i nostri testi, sia chiaro, non sono direttamente in ballo né ortodossie né canoni. Ma la penetrazione dei rispettivi dettati contribuirà a ripristinare gli automatismi associativi sui quali si giocava il divertissement della lettura cinquecentesca, e in grazia di quelli potrà consentire il recupero delle ragioni e delle urgenze che spingevano alla messa in discussione - insieme ai *magistri* e ai loro gesti anche, perché no, agli interni, alle *cathedrae*, alle scenografie accademiche - di un caposaldo della cultura convenzionale, e delle *auctoritates* che attraverso quella venivano veicolate e trasmesse.

88. ENRICO GARAVELLI, *Lodovico Domenichi e i Nicodemiana di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, 358 p., 15x21 cm., 2004 ISBN 88-8247-145-4

Il 6 febbraio del 1552, a Firenze, sotto gli occhi del duca Cosimo, di Alessandro Farnese e delle autorità presenti, una ventina di eterodossi di varia estrazione sociale, provenienza e tendenze si piega ad un solenne *autodafé*, culminante in un falò di libri proibiti. Tra gli abiuranti, per aver tradotto e stampato alla macchia un severo *pamphlet* latino di Jean Calvin contro i cosiddetti *nicodemiti* (silloge tradizionalmente nota come *Nicodemiana*), il 'poligrafo' Lodovico Domenichi (Piacenza 1515-Pisa 1564). Se l'autore, condannato alla reclusione a vita, riuscì in seguito a riabilitarsi (ma dopo diversi anni e al prezzo di molte umiliazioni), la storia sembrava aver destinato allibro sorte più grama. Dalle faville di quel rogo riemerge ora una copia del volume, e attorno a quell'esemplare superstite, conservato in una biblioteca tedesca, è articolato il presente studio. Il volume introduce il dibattito sul *nicodemismo* nel medio Cinquecento, ricostruisce con ampiezza di fonti, spesso inedite, le vicende della traduzione del Domenichi, identifica nel testo ritrovato la versione del letterato piacentino e rende final-

mente disponibile, in edizione critica, il *Libro del fuggir le superstizioni*.

89. ANNIBAL CARO, *Amori pastorali*. A cura di Enrico Garavelli, xci 292 p., 14x21 cm., 2002 ISBN 88-8247-085-7

Prima traduzione in una lingua moderna di Longo sofista, il *Dafne e Cloe* di Annibal Caro ebbe nel Cinquecento una circolazione esclusivamente manoscritta e modestissima; l'autore intese così stendere un velo su quella sua opera giovanile mai rivista e che avvertiva, nella sua maturità, come irrimediabilmente inattuale. Per uno di quegli avventurosi risarcimenti che la storia talora concede, alla versione, riscoperta e pubblicata solo alla fine del Settecento, arrise da quel momento in poi una notevole fortuna editoriale e figurativa. La sua ambigua, languida semplicità ne fece subito il «piccolo classico» che tanto piacque a Giordani, Leopardi, Monti. Ne sfuggì invece interamente, o ne fu frainteso, il carattere *acculturante*, frutto di un classicismo spavaldo e sicuro di sé, che non esita ad impadronirsi dell'antico per riscriverlo secondo la propria sensibilità. Grazie al ritrovamento di tre importanti manoscritti cinquecenteschi e a un paziente lavoro di ricostruzione filologica, lo si ripropone oggi in una fisionomia testuale più congrua, in una veste linguistica restituita all'idioletto dell'autore e con l'utile corredo di un ricco commento.

90. NICOLÒ FRANCO, *Dialogi piacevoli*. A cura di Franco Pignatti, 436 p., 15x21 cm., 2003 ISBN 88-8247-126-8

I *Dialogi piacevoli* sono l'opera di un *outsider*; che a Venezia, tra il 1536 e il '40, si trova ad operare, in anni cruciali, in una delle officine letterarie più feconde della penisola, mentre sperimenta una felice stagione creativa destinata a non ripetersi nella sua carriera di scrittore. Gettati sulle fondamenta di una formazione umanistica non di rango ma solida e onesta, corroborati da un'eccellente capacità di captare - ancorché in maniera non sempre approfondita - correnti, temi, questioni e suggestioni circolanti nella cultura letteraria del momento, i *Dialogi* non sono solo l'opera particolarmente riuscita di uno scrittore agli esordi che non riuscirà mai più ad esprimersi agli stessi livelli, ma anche una pregevole testimonianza di una fase in cui il trapasso dall'umanesimo latino a quello volgare cominciava ad essere un dato acquisito nella cultura italiana, e nuove prospettive si dischiudevano grazie alle potenzialità inedite messe a disposizione dalla tecnologia tipografica e all'intatta e anzi accresciuta consapevolezza con cui - in tempi procellosi per la penisola, travagliata dagli eventi politici e militari - operarono letterati e istituzioni destinati a subire un brusco ridimensionamento solo dopo la conclusione del Tridentino. A cavaliere tra un'epoca che dopo il Sacco di Roma si avviava a un rapido quanto luminoso epilogo e una fase di fervore e attivismo che coincide con gli anni conciliari, i *Dialogi piacevoli*, come pure le di poco precedenti *Pistole vulgari* (e, un po' più defilato, il *Petrarchista*), partecipano di entrambe le temperie culturali, e sono anche per questo un *unicum*, l'opera di uno scrittore sostanzialmente isolato, disorganico persino a quel *milieu* di letterati di nuovo tipo con cui entrò in contatto negli anni del soggiorno lagunare e nel quale avrebbe potuto trovare una collocazione. Ma il Franco non si assoggettò a una disciplina, non solo per incompatibilità di carattere con il suo mentore Pietro Aretino, ma anche per l'indole orgogliosa, che lo portava a coltivare ambizioni grandi e lo condusse fuori dai circuiti più fruttuosi della vita culturale contemporanea, alla dissipazione e al naufragio finale. Con i tratti ambigui e contraddittori di una personalità ancora in larga parte da ricostruire, già nella felice invenzione dei *Dialogi* il Franco emerge come una figura potente e singolare, difficilmente riducibile a denominatori comuni ai contubernali che popolano la variegata galassia della lette-

ratura irregolare, antistituzionale, protestataria del Cinquecento.

- 91. GIOVANNI GIUSTINIANI, *Epistolae, lettere familiari, scolastiche o morali, declamatorie e altri opuscoli*.** A cura di Damiano Mevoli, 270 p., 15 x21 cm., 2003
ISBN 88-8247-127-6

Il letterato umanista Giovanni Giustiniani (1501 ca.-1557 ca.) condusse una vita errabonda tra Creta, Spagna (forse anche Francia) e Italia, partecipando attivamente al dibattito culturale sul pensiero di Erasmo sviluppatosi particolarmente in ambito veneto negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento. Per quasi tre secoli il suo nome e le sue opere sono stati pressoché dimenticati, fino a quando Emanuele Cicogna, nel 1830, e Angelo Romano, nel 1997, non hanno rimesso ordine nelle vicende biografiche e bibliografiche del «candioto». Con la stampa del presente volume si avvia la pubblicazione dell'*Opera omnia* del letterato veneto-cretese. L'epistolario latino, nella traduzione di Damiano Mevoli, rende ora finalmente disponibile allo studioso, ma anche al filosofo e più in generale al lettore di cose cinquecentesche, l'opera più significativa del Giustiniani. Il profilo che ne scaturisce è quello di uno scrittore colto, esperto conoscitore della letteratura latina, raffinato interprete dei dibattiti culturali, ma anche delle ansie ideali, della stagione pretridentina.

- 92. GIOVANNI ALBERTO ALBICANTE, *Occasioni aretiniane*.** A cura di Paolo Procaccioli, 190 p., 14x21 cm., 1999 ISBN 88-8247-029-6

La *Vita di Pietro Aretino del Bema* è un piccolo classico della diffamazione. Venne scritta nel 1538 e attribuita a un Berni morto da tre anni. Insostenibile la paternità dichiarata, nel tempo è stata ricondotta a Franco, Doni, a Spira. Qui la si presenta come espressione del risentimento antiaretiniano del milanese Giovanni Alberto Albicante. Non si badi al titolo; la *Vita* non è una biografia, è un *vituperium*. Il controcanto astioso della celebrazione di sé che Aretino aveva svolto nel primo libro delle *Lettere*. L'occasione di un'ira irrefrenabile che trasforma in negatività ogni momento della carriera di Pietro. E a quelli certi aggiunge le dicerie e le calunnie, quantunque inverosimili o evidentemente false. Il tutto tenuto insieme dalla fama di eccezionalità e di superiorità alle categorie consuete di bene e di male che lo stesso Aretino aveva alimentato per coonestare le sue gesta di Pasquino e di *virtutum ac vitiorum demonstrator*. Notissima specialmente nell'Ottocento, la *Vita* non è stata mai oggetto di uno studio ravvicinato. L'ultima ristampa è del 1895. Questa riproposta, arricchita dell'*Abbattimento* e della *Nuova contentione*, le altre "occasioni" note della polemica antiaretiniana dell'Albicante, mira al recupero del testo e alla verifica, per quanto consentito dalla documentazione nota, delle sue tesi, che hanno contribuito a alimentare nei secoli il mito di un Aretino incarnazione del male e addirittura anticristo.

- 93. BATTISTA FREGOSO, *Anteros sive contra amorem*.** A cura di Nella Bianchi Bensi-mon, 360 p., 15x21 cm., 2018 ISBN 978-88-8247-410-2

L'*Anteros sive contra amorem* di Battista Fregoso (Genova 1453- Roma 1504) non è stato mai più riproposto dopo la *princeps* milanese del 1496. Quella che qui si pubblica è pertanto la prima edizione moderna e l'unica commentata. Nell'introduzione la curatrice ripercorre la biografia di Battista Fregoso, o di Campofregoso, doge della Repubblica di Genova dal 1478 al 1483, e ricostruisce il contesto culturale della Genova di fine Quattrocento. Il dialogo si rivela profondamente innovativo nel panorama della cultura di fine secolo sia per la

scelta del volgare sia perché interamente dedicato alla riflessione sulla questione dell'amore, una tematica di grande attualità che Marsilio Ficino aveva portato all'attenzione dei letterati prima con la versione latina del *Simposio* platonico e successivamente con il suo volgarizzamento, *El libro de l'amore*. Nel dialogo di Fregoso gli scambi degli interlocutori illustrano le principali concezioni dell'amore. Ripercorsa la tradizione poetica da Ovidio a Petrarca e enumerati i vantaggi e gli svantaggi, l'autore assume come chiave di lettura la teorizzazione di Ippocrate, Galeno, Platone, Aristotele e dei Padri della Chiesa, e conclude il dibattito pervenendo a posizioni antierotiche. La molteplicità degli approcci fa di questo dialogo un momento importante nella storia degli scritti sull'amore senza dimenticare che lo stesso statuto dell'autore, letterato ma anche soldato e uomo politico, contribuisce all'originalità dell'opera.

94. LODOVICO DOLCE, *Il Ragazzo*, a cura di Angelo Romano, 172 p., 15x21 cm., 2015 ISBN978-88-8247-379-2

Impressa per la prima volta nel 1541 ed edita altre tre volte nel Cinquecento, la commedia *Il Ragazzo* vede ora la luce dopo più di un secolo dalla prima moderna edizione italiana di Ireneo Sanesi (1912), corredata per l'occasione di note esegetiche che consentono al lettore di accostarsi con agio ad un testo che ben rappresenta gli esiti medi del teatro rinascimentale italiano. La trama si sviluppa intorno alla beffa ordita dal parassita Ciacco ai danni sia di un vecchio innamorato, messer Cesare, che del di lui figlio, Flamminio. Complicata da travestimenti, inganni, ruberie, la macchinazione si risolve nella classica agnizione che rende possibile il lieto fine, con doppie nozze, una resa, un perdono e un ritrovamento. Di indubitabile provenienza latina, l'equivoco del doppio innamoramento padre-figlio (messer Cesare-Flamminio) per la stessa donna (Livia), reperibile nella *Casina* di Plauto, nonché la somiglianza fratello-sorella, in realtà gemelli (Giacchetto-Livia), che deriverebbe dai *Menaechmi* sempre plautini, sono tutti elementi già sperimentati in altre commedie italiane del secolo, come la *Calandria* di Bibbiena e la *Clizia* di Machiavelli; così come la figura del giovanetto, vero protagonista dell'equivoco inscenato da Dolce, che affonderebbe le radici pur sempre nel teatro plautino, viene ripresa, evolvendosi, nello spettacolo del Cinquecento: l'Aretino ne realizza, per esempio, una straordinaria imitazione nel Giannicco del *Marescalco*. I numerosi riferimenti tanto al lessico boccacciano che a quello della convenzione novellistica e teatrale cinquecentesca documentano in Dolce il dominio pieno della tradizione volgare (da Dante a Petrarca lirico, da Sannazaro a Ariosto a Molza a Bembo); non meno, come evidenzia soprattutto la verbosità del pedante, di quella latina (Plauto e Terenzio su tutti, ma anche Virgilio e Ovidio). Ne vien fuori un'opera che può imporsi anche al lettore moderno per la freschezza del dettato e per i numerosi colpi di scena che le conferiscono un'agilità inusitata, specie nel gioco degli annunci e degli scioglimenti degli episodi, che ne fa uno dei momenti più dinamici del teatro comico italiano del secolo XVI.

ALTRE COLLANE

95. DOMENICO CHIODO, **L'Armida da Tasso a Rossini**, 164 p., 15x21 cm., 2018
ISBN 978-88-8247-419-5
96. GIROLAMO ZOPPIO, **Il Mida**. A cura di Luca Piantoni, 156 p., 15x21cm., 2017
ISBN 88-8247-399-0
97. **Leggi e Ordini dell'Accademia degli Addormentati di Genova (1587)**. A cura di Luca Beltrami, 104 p., 15x21 cm., 2016 ISBN 88-8247-396-9
98. GIOVAN PAOLO LOMAZZO, **Rime ad imitazione de i Grotteschi. Rime divise in sette libri**. A cura di Alessandra Ruffino, 630 p., 15x21 cm., 2006 ISBN 88-8247-159-4
99. DOMENICO CHIODO - ANDREA DONNINI, **Sul teatro del Cinquecento. Tre discorsi e un catalogo**, 197 p., 15x21 cm., 2007 ISBN 88-8247-202-3
100. ROBERTO GIGLIUCCI, **Giù verso l'alto. Luoghi e dintorni tassiani**, 104 p., 14,5x21 cm., 2004 ISBN 88-8247-131-4
101. GUIDO BALDO DELLA ROVERE BONARELLI, **Filli di Sciro**. Introduzione di Raffaele Manica, xx 172 p., 15x21 cm., 2001 ISBN 88-8247-075-X
102. EMANUELE TESAURO, **Ermegildo**. A cura di Pierantonio Frare, 240 p., 15x21 cm., 2001 ISBN 88-8247-036-9
103. **La questione del Pastor fido di Giovan Battista Guarini**. Rist. anastatica dell'ed. Timermani 1737, introd. a cura di Andrea Gareffi, 600 p., 17x24 cm., 1997
ISBN 88-8247-000-8
104. GIAN PIERO MARAGONI, **Per l'Eracleide di Gabriele Zinano. Saggio di edizione e commento**, 66 p., 15x21 cm., 2012 ISBN 88-8247-319-8
105. **L'Aminta di Torquato Tasso difeso e illustrato da Giusto Fontanini**. Introduzione e aggiunta all'indice di Andrea Gareffi. Rist. anast. dell'ed. Coleti 1730, cxliii 392 p., 11x15 cm., 2000 ISBN 88-8247-043-1
106. FRANCESCO BOZZA, **Fedra**. A cura di Cristiano Luciani; pref. di R. Scrivano, 170 p., 15x21 cm., 1996 ISBN 88-85316-79-4
107. LUIGI GUERRINI, **La scienza infedele. Il giovane Galileo e l'aristotelismo**, 273 p., 15x21 cm., 2011 ISBN 88-8247-302-0

108. VALERIO CORDINER, *Quod facit ad rem. Du Fail e il discorso esemplare nel Cinquecento francese*, 455 p., 15x21 cm., 2008 ISBN 88-8247-228-3
109. AUGUSTA CHARIS MARCONI, *La nascita di una vulgata: l'Arcadia del 1504*, 160 p., 17x24cm., 1997 ISBN 88-85316-87-5
110. SPERONE SPERONI, *Opere*. Intr. di Mario Pozzi. Rist. dell'ed. Occhi, Venezia 1740, 5 v. [3400 p.,] 17x24 cm, 1989 (Ed. rilegata in cofanetto) ISBN 88-85316-07-7
111. ANTON FRANCESCO DONI, *Contra Aretinum*. A cura di Paolo Procaccioli, 160 p., 17x24 cm., 1997 ISBN 88-8247-003-2
112. ANDREA GAREFFI, *I ritorni di Tasso*, 214 p., 12x18 cm., 1992
113. LUCIA GASPERONI, *Gli annali di Giorgio Rusconi (1500-1522)*, 204 p. ill., 15x21 cm., 2009 ISBN 88-8247-256-6
114. MARIELISA ROSSI, *Lorenzo Valla. Edizioni delle Opere (sec. XV-XVI)*, 215 p., 15x21 cm., 2007 ISBN 88-8247-210-8
115. EMMANUEL-PIERRE RODOCANACHI, *La femme italienne à l'époque de la Renaissance. Sa vie privée et mondaine. Son influence sociale*, introd. di Paola Cosentino, (Rist. anast. dell'ed. Hachette 1907), xxiv 444 p. + 77 tav., 21,5x43 cm., 2005 ISBN 88-8247-171-3
116. MARCO SANTORO, *Libri edizioni biblioteche tra Cinque e Seicento. Con un percorso bibliografico*, 222 p., 17x24 cm., 2002 ISBN 88-8247-101-2
117. MARIA CHIARA LEONORI, *Tra i gioielli dell'Umbria. Le Cinquecentine della Biblioteca di Terni*, liv 256 p. ill., 17x24 cm., 1994 ISBN 88-85316-42-5
118. PIERO INNOCENTI - MARIELISA ROSSI, *Bibliografia delle edizioni di Niccolò Machiavelli: 1506-1914. I: 1506-1604, Istorico, comico, tragico*, lxxviii 462 p., indici ed iconografia su CD allegato, 20,5x29 cm., 2015 ISBN 88-8247-371-6
119. GIOVANNI ANTONIO LIBERATI, *La tragedia di santo Eustachio in verso heroico*. A cura di Anna Maria De Angelis. Premessa di Paolo Procaccioli, 192 p., 15x21cm., 2020 ISBN 978-88-8247-430-0
120. Niccolò Machiavelli. *Dai 'castellucci' di San Casciano alla comunicazione politica contemporanea*. A cura di Andrea Guidi, 21x30 cm, 196 p., 2019 ISBN 978-88-8247-427-0
121. RITA RUFFINI, *Orfeo Marchese. Un calzolaio poeta nella Orte del Cinquecento*,

296 p., 15x21 cm., 2012 ISBN 88-8247-321-1

122. SIMONE DUBROVIC, *Aprir vidi uno speco ... Racconto e immagini della grotta nei testi letterari italiani tra Tre e Cinquecento*, 110 p., 15x21 cm., 2007 ISBN 88-8247-196-9

123. LORENZO BALDACCHINI, *Incunaboli e cinquecentine in Romagna*, 152 p., 17x24 cm., 1995 ISBN 88-85316-66-2

124. Quaderni folenghiani, 8 (n.s. 1) 186 p., 15x21 cm. 2014 ISBN 978-88-8247-362-4.

9 (n.s. 2) 252 p., 15x21 cm., 2018 ISBN 978-88-8247401-0.

Collana diretta da Andrea Canova, Giuseppe Crimi, Paolo Procaccioli

125. FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Fra stampa e legature*, 308 p. ill., 17x24 cm., 2001 ISBN 88-8247-055-5

126. LODOVICO ZUCCOLO, *Discorso delle ragioni del numero del verso italiano*, 68 p., 15x21 cm., 2005 ISBN 88-8247-152-7

127. ANTONIO RENIERI DA COLLE, *Versi et regole della nuova poesia toscana*. Rist. anastatica ed. Blado, Roma, 1539. Edizione e introduzione di Massimiliano Mancini, 78 [178] p., 15x21 cm., 1997 ISBN 88-85316-98-0

128. GIOVANNA GRASSI CONTI, *Union catalogue of printed books of XVth, XVIth and XVIIth centuries in European Astronomical Observatories*, [14] 1142 p., 17x24 cm., 1989 ISBN 88-85316-02-6

129. CRISTINA CAVALLARO, *I fondi antichi della Biblioteca Chelliana di Grosseto*, xxii 182 p., 17x24 cm., 2001 ISBN 88-8247065-2

130. VINCENZO DE CAPRIO, *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano*, 368 p., 15x21 cm., 1992 ISBN 88-85316-24-7

Con il patrocinio di



DIPARTIMENTO DI LETTERE
E CULTURE MODERNE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



DISTU



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO



Università
per Stranieri
di Perugia



Ministero
per i beni e le
attività culturali
e per il turismo



roma nel rinascimento



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA



L'ENTRONE APS Manziana



Sonderforschungsbereich 1015 Muße.
Grenzen, Raumzeitlichkeit, Praktiken



Comune di Manziana

Associazione culturale "Vecchiarelli Editore" – Piazza dell'Olmo, 27 Manziana (RM)

Ingresso (a piedi) da Via Roma, 45 - Osservazione delle norme anti Covid-19

Contatti: Varo A. Vecchiarelli 3296151819 0699674591; mail vecchiarellieditore@inwind.it;
Laura Adriani 3313158276